

Giornata di studio su
Camillo Benso di Cavour e il suo tempo

Firenze, 22 novembre 2011

GINO ANCHISI*

Il Tessitore e il suo Traghetto: Camillo Benso di Cavour e Cesare Alfieri di Sostegno

PREMESSA

Mentre la Politica Agricola Comunitaria sembra orientarsi verso lo sviluppo rurale anziché verso il sostegno della produzione agricola, mentre la crisi economica e sociale investe l'Italia e l'Unione Europea con una forza mai vista prima, le celebrazioni del 150° dell'Unità hanno forse avviato una vera riflessione tra gli Italiani sul senso dello stare insieme in un unico Stato.

Celebrando l'anniversario ricorderemo sudditi diventati cittadini grazie alla Costituzione del "Quarantotto". Parleremo di antenati nonni, bisnonni, trisnonni che, già prima dell'Unità, col loro lavoro e sacrificio, esercitando pochi diritti e tanti doveri, hanno fatto grande l'Italia nel Mondo, lasciandoci un'eredità che è un delitto disperdere. Dimosteremo che ogni famiglia ha la sua storia, poche però sanno raccontarla, vittime di eccessi di intimismo, superficialismo e pudore, castranti e dispersivi dell'immenso patrimonio di memorie patrie accumulate negli anni. Narreremo vicende che ci riguardano, più direttamente di quanto si immagini, ricorrendo a Cesare Alfieri di Sostegno, agricoltore, uomo politico, ministro dell'Istruzione, primo ministro del Regno di Sardegna, estensore e firmatario dello Statuto Albertino, morto a Firenze nel 1869 e sepolto tra le colline della valle del Tanaro, tra Alba e Asti. Parleremo della sua amicizia con Camillo Benso di Cavour, dei loro legami famigliari, degli intrecci con la Toscana, di incontri con personalità che facevano capo all'Accademia dei Georgofili e di eredi del Tessitore trasferiti a Firenze, dove fonderanno l'istituto di scienze sociali "Cesare Alfieri", la famosa università "Alfieriana". Ricordando la terra dei nostri padri riandiamo

* *Volontario Associazione Amici di Camillo Cavour di Santena (TO)*

con la memoria alle risorse naturali, agricole, enogastronomiche, tecniche, infrastrutturali e culturali che hanno consentito l'avvio di un processo di sviluppo inserito in un contesto mondiale che vedeva l'Italia ripartita in piccoli staterelli e l'Europa divisa in imperi. Europa che alla metà del Novecento, dopo immani guerre, ha finalmente dato forma a un'Unione che dopo la caduta del muro di Berlino si confronta su un piano di parità con il nuovo contesto della globalizzazione.

LA MOSTRA

Il racconto prende spunto dalla mostra "Cavour e il suo tempo" – inaugurata a Roma il 18 gennaio 2010 alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano – allestita a Firenze dal 22 novembre al 15 dicembre 2011 nella sede dell'Accademia dei Georgofili, alle Logge degli Uffizi Corti. Accademia di cui dal 1851 fece parte l'agronomo Camillo Benso di Cavour.

La rassegna illustra gli ambienti e i contesti in cui si formò e agì il Tessitore, evidenziando lo spirito, il metodo e gli ingranaggi della sua azione di agricoltore, imprenditore, giornalista, trasportista, banchiere, finanziere, politico, uomo di Stato. Ambientata a Torino, la mostra ben si inserisce nel contesto di Firenze, completando, dopo Roma, il percorso delle tre capitali.

I processi di cambiamento scientifici, tecnologici, infrastrutturali, sociali, istituzionali, economici, produttivi, commerciali e culturali sono posti in rilievo per illustrare le complessità del quadro internazionale e italiano di metà Ottocento. L'epopea della nascita del nuovo Stato, nel cuore dell'Europa e del Mediterraneo, è ripercorsa mettendo in luce i problemi e le difficoltà che il Paese dovette affrontare prima e dopo l'Unificazione.

Prodotta dall'Associazione Amici, con il contributo della Regione Piemonte, in collaborazione con la Fondazione Cavour e con la supervisione di storici del Risorgimento, la mostra rientra tra le attività realizzate in preparazione delle celebrazioni del 2010, bicentenario della nascita di Camillo Cavour e del 2011, centocinquantenario dell'Unità d'Italia. L'impostazione ricalca l'impronta che ispirò la prof.ssa Maria Avetta nell'allestire, in occasione delle celebrazioni di "Italia 61", il Museo cavouriano di Santena.

Presentata, in prima versione in francese, a Plombières les Bains nel luglio 2008, ricorrenza del 150° anniversario dell'Incontro segreto tra Napoleone III e Cavour, oggi è permanentemente esposta a Santena a completamento del percorso di visita che comprende la tomba dello statista, il Castello Cavour, il Parco monumentale, la Torre delle corone.

La mostra itinerante fa parte del Programma che l'Associazione Amici cura e organizza per diffondere tra le giovani e le "vecchie" generazioni la conoscenza della storia patria.

IL CURRICULUM

Camillo Benso di Cavour (10 agosto 1810-6 giugno 1861) è il massimo esponente politico italiano degli ultimi duecento anni. È il leader di un processo che trainò l'Italia nel sistema socio-economico europeo. La forte presa che seppe esercitare sull'opinione pubblica, italiana ed europea, indica la capacità di cogliere tra i ceti sociali emergenti la dimensione degli interessi in gioco e di rappresentarli sullo scacchiere interno e internazionale. Le scelte in favore dei trasporti ferroviari e navali, della infrastrutturazione dei territori, dell'introduzione di nuove tecnologie, dell'innovazione del sistema istituzionale, delle alleanze con le superpotenze, della regolazione di nuovi rapporti tra Stato e Chiesa, caratterizzano la sua azione politica.

Mezzo ginevrino, per parte di madre, mezzo piemontese, per parte di padre, deve una buona dose della sua intraprendenza alla vivace personalità della savoiarda nonna paterna, Filippina di Sales, dama d'onore di Paolina Bonaparte dal 1808 al 1814. Fin dalla fanciullezza vive in un ambiente privilegiato, atto a forgiare una forte personalità, rafforzata negli anni successivi da esperienze che esercitano un grande influsso sulla sua formazione.

Militare del Genio, agricoltore, industriale, finanziere, giornalista, direttore e fondatore di un giornale, studioso di sistemi sociali ed economici, esperto di trasporti ferroviari e marittimi e di collegamenti internazionali, politico, amministratore e uomo delle istituzioni, deputato, ministro, primo ministro del Regno di Sardegna e quindi del Regno d'Italia: questo è il corso della sua carriera. Carriera, purtroppo, bruscamente interrotta pochi giorni dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia. Camillo Cavour fa parte di quella categoria di politici che, abili nell'elaborare grandi idee e progetti, li curano nel dettaglio preoccupandosi delle modalità di esecuzione, attenti alla forma ma ancor più alla loro sostanza.

UN LUOGO DELLA STORIA PATRIA

A sud-est della provincia di Torino, sulla tangenziale, in direzione dell'Astigiano, Albese, Cuneese e Chierese c'è un luogo sacro della memoria patria. Siamo a Santena, dov'è sepolto, nella tomba dichiarata monumento nazionale, il principale

artefice dell'Unità d'Italia. Santena è il luogo degli affetti famigliari, dell'educazione, della formazione, dei ricordi. Il turista nelle sale del Castello riccamente arredate, nel parco disseminato di alberi plurisecolari, nella torre medioevale ornata di cimeli e corone commemorative, nella tomba che ospita i famigliari, nella cappella annessa alla chiesa parrocchiale, ripercorre episodi ed eventi significativi della storia patria. L'insieme associa la gradevolezza del luogo e la grandezza del personaggio alla piacevolezza di un ripasso delle conoscenze su un periodo storico fondamentale per leggere il passato, interpretare il presente e costruire il futuro.

Cavour è cresciuto tra Torino, Ginevra e Santena. Nel piccolo paese i Benso hanno costruito all'inizio del Settecento una villa circondata da un magnifico parco. A nord, lungo la recinzione, c'è ancora un platano, sotto il quale si dice Cavour sorbisse il caffè con amici e famigliari. Santena, con Grinzane e Leri, è un luogo simbolo della formazione di agronomo di Camillo, ma è soprattutto la casa degli svaghi, dei ricordi e degli affetti intimi e famigliari. Per questi motivi volle avere qui la sua sepoltura. Tra il Parco e la tomba ci sono il castello e la chiesa parrocchiale. Due monumenti, l'uno speculare all'altro, che danno vita a un intreccio storico e architettonico di grande valore culturale e turistico. Chiesa e Castello sono collegate direttamente tra l'abside e il cortile da un portoncino in legno e da una grata, sempre chiusi: il parroco tiene la chiave del portoncino, il custode del castello quella della grata.

Nel tempio, sull'arco trionfale dell'altare, il Sacro Cuore di Gesù benedice la rappresentazione della firma dei Patti Lateranensi fra Stato e Chiesa. L'11 febbraio 1929, come colombe i Quadrumviri del fascismo portarono l'Ulivo di Santena sulla tomba di Cavour. Un nuovo capitolo dei rapporti tra Stato e Chiesa si apriva, questa volta sotto l'egida del fascismo. Lo schema cavouriano era completamente ribaltato. Il Concordato, diceva Mussolini, rimarginava la ferita inferta dal Risorgimento. Nel 1939, nel decennale, venne a Santena il Duce al massimo della sua apoteosi. Giovanni Visconti Venosta, discendente ed erede di Cavour, avventiniano, antifascista, liberale, monarchico, democratico l'attendeva sul cancello, in audace camicia bianca. L'Ulivo restò nella torre, là dov'è ancor oggi. La polvere ha sbiadito la lucentezza del bronzo ma il simbolo di pace mantiene intatta la sua attualità, complessa e stupefacente, frutto di una competizione tra la Chiesa e la società civile che ha arricchito e caratterizzato la storia dell'Europa e dell'Occidente.

IL CONTESTO

Cavour rappresenta uno Stato in cui progresso e innovazione sono protagonisti della scena politica. Piemonte, in Italia e in Europa, significa moderne

istituzioni, libertà di stampa, sviluppo del sistema scolastico e innovazione nella finanza, agricoltura, industria, infrastrutture, trasporti e comunicazioni. Camillo ama le nuove tecnologie, conosce la loro applicazione, tra i primi utilizza quella che trasporta velocemente le informazioni: il telegrafo. La rivoluzione industriale e sociale crea ceti emergenti e un'opinione pubblica che chiedono nuovi diritti e istituzioni capaci di regolarli. La politica cavouriana, basata sulla separazione e sull'equilibrio tra i poteri, rappresenta il progresso e la modernizzazione di un sistema. La partecipazione alla Guerra di Crimea (1855) è il primo passo di una politica di alleanze interne e internazionali che si dispiegherà pienamente dopo il Congresso di Parigi del 1856. Tutte le potenze occidentali, tranne gli Stati Uniti, scendono in campo su un franco-bollo di territorio del Mar Nero. In gioco c'è il controllo del Mediterraneo. Il Piemonte si schiera con l'Inghilterra, la Francia e l'Impero Turco, contro la Russia. L'Austria sta in posizione neutrale. Il Canale di Suez è la nuova frontiera, il passaggio a Oriente, e Genova diventerà il primo porto del Mediterraneo. L'Inghilterra ha bisogno di rispondere alla prepotente crescita della potenza navale degli Stati Uniti nella competizione scatenata dall'espansione dei commerci e dei trasporti mondiali.

Man mano Cavour sottrae a Mazzini l'iniziativa e la leadership sul moto nazionale. Devono però maturare le condizioni internazionali che daranno sostanza alla sua strategia. La fine della Santa Alleanza tra Austria e Russia crea le condizioni per aprire con decisione il conflitto con l'Impero di Francesco Giuseppe. Nel 1857, il fallimento della spedizione di Carlo Pisacane rafforza la linea cavouriana. Francia e Inghilterra devono convenire che la direzione di Cavour, contraria alla reazione e al radicalismo, è giusta, conveniente e praticabile. A complicare il quadro s'inserisce la vicenda dei Principati danubiani, scompaginando, sulla questione dei Balcani, le alleanze internazionali. Per "fortuna" lo scontro tra Francia e Austria si fa via via più acceso. Nel gennaio 1858, l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III, paradossalmente si trasforma in un "mirabile" veicolo di consenso verso la linea cavouriana. La condanna a morte dell'attentatore colpisce l'opinione pubblica con un'ondata emotiva di cui è compartecipe persino l'Imperatore.

A luglio, Napoleone III e Cavour s'incontrano in segreto a Plombières les Bains. Si decide la guerra all'Austria in caso di aggressione al Piemonte. Al Regno di Sardegna saranno aggiunti la Lombardia, il Veneto e l'Emilia-Romagna. Passeranno sotto un sovrano "francese" Toscana, Umbria e Marche. Il Regno delle Due Sicilie resterà ai Borboni, il papa governerà sul Lazio e su Roma. La Francia avrà la Savoia e Nizza. Fuori gli Austriaci, dentro i Francesi, questo vuole il "piccolo" Napoleone. Cavour mira intanto al Regno dell'Alta

Italia che porta in dote la ricca Pianura Padana e un nuovo sbocco sul mare Adriatico. Mare su cui pesa però l'ipoteca inglese. Nei primi mesi del 1859 il sogno sembra svanire. Napoleone III vacilla, contro la guerra premono le grandi potenze e anche l'opinione pubblica. Cavour è prima allarmato e poi angosciato. Si arrabbia, pensa al suicidio, grida al tradimento, minaccia di andare negli Stati Uniti e da lì esporre al pubblico ludibrio il francese. Poi, come suo solito, applica la tattica dell'attesa vigile. Asseconda, provoca, lusinga, finalmente l'orgoglio gioca un brutto scherzo all'Austria. La guerra di Indipendenza trova nella Società Nazionale l'organizzazione capace di unire i patrioti alla corona di Vittorio Emanuele II. L'adesione di Daniele Manin e poi di Giuseppe Garibaldi è il segnale di un successo politico. Il pendolo dell'egemonia pende dalla parte di Cavour. L'ultimatum al Piemonte del 23 aprile scatena il conflitto. Il 24 giugno a Solferino e San Martino i Franco-Piemontesi vincono una battaglia che rimarrà nella storia e nella memoria. Tra l'altro, da quella carneficina nascerà nel 1864 la Croce Rossa Internazionale, per volontà di Henry Dunant. Venezia sembra a portata di mano. Ma Napoleone III vuole l'armistizio. Vittorio Emanuele II, con realismo, è d'accordo. Camillo Cavour invece è contrario e lo urla in faccia al Re.

Lo scontro tra i due è memorabile. Il conflitto istituzionale è imponente. Il Primo Ministro, l'artefice della politica nazionale e internazionale, si dimette. Ormai un processo inarrestabile è in moto. Il re deve richiamarlo al governo il 21 gennaio 1860. La guerra per l'Indipendenza si trasforma, in corso d'opera, in un conflitto a tutto campo per realizzare uno stato unitario. Il progetto egemonico confederale di Napoleone III è in frantumi ma, come concordato, la Francia otterrà la Savoia e Nizza. Il movimento nazionale si gonfia spinto da un vento impetuoso. Le annessioni dei Ducati, della Toscana, della Romagna si accompagnano alla spedizione dei Mille di Garibaldi del 6 maggio 1860.

Nel settembre dello stesso anno, la dichiarazione di guerra e l'invasione dello Stato Pontificio da parte dell'esercito Sardo saldano rivoluzionari e moderati nel moto nazionale ed evitano che i Garibaldini puntino su Roma e sul Papa. In ventidue mesi, dall'aprile 1859 al marzo 61, si realizza l'Unità d'Italia. Mancano il Veneto (1866) e il Lazio e Roma (1870).

Dalla guerra di Crimea sono passati solo 6 anni. Il Piemonte è nel club delle potenze del Mediterraneo. L'impatto sull'opinione pubblica internazionale è notevole.

In Europa, nel cuore del Mediterraneo si forma un nuovo, unico Stato. Gli inglesi hanno dato il beneplacito, favorendo l'invasione del Regno delle Due Sicilie e dello Stato Pontificio. La fantastica "autostrada del mare" verso

l'Oriente, ormai solcata dalle moderne navi a motore è pronta a cogliere le nuove opportunità dell'espansione mondiale dei commerci. Due mirabolanti infrastrutture sono in cantiere: il Canale di Suez e il Tunnel del Frejus. Il Mediterraneo sarà collegato con l'Oceano Indiano. Una linea ferroviaria posta alle spalle del porto di Genova si congiunge, passando da Alessandria e Torino, alla rete di trasporto del Nord Europa, fino all'Inghilterra. Le Alpi sono superate da una linea di alta velocità che le percorre a 60 kmh, contro i 5 kmh del cavallo.

L'Italia si unisce all'Europa che conta. Tecnologia, infrastrutture, istituzioni sono le innovazioni su cui poggia il progresso che raccoglie le speranze degli Italiani e dei patrioti.

Camillo diventa primo ministro dell'Italia Unita il 23 marzo 1861 e si accinge a governare il nuovo Stato con il piglio inossidabile dei suoi giorni migliori. È ancora giovane, dal novembre 1852 guida il Governo, ha solo cinquant'anni ma la fatica si fa sentire. Già una pesante nube appare all'orizzonte. Scoppia la rivolta nel Meridione. Il "brigantaggio" sostenuto dai Borboni e dai Papalini scatena un conflitto che si trasformerà in guerra. Poche settimane di gloria e di preoccupazioni separano lo scomunicato Cavour dalla morte avvenuta il 6 giugno 1861.

I BENSO E GLI ALFIERI

Utilizzeremo, per questa parte di racconto, la scena di Torino, di borghi contadini del Sei-Settecento e della direttrice dello sviluppo della valle del Tanaro, che parte da Bra, sopra ad Alba e arriva fino ad Asti e alla sua stazione ferroviaria. Parleremo di un contesto del vino cresciuto tra Langhe, Roero e Monferrato che si è sviluppato intrecciando relazioni con l'Albese, il Braidese, l'Astigiano, l'Alessandrino, il Novarese, il Vercellese, il Canavese per sfociare in un mercato che dal Torinese, dal Milanese e dal Genovese si è allargato alla Pianura Padana, all'Europa e al Mondo.

Siamo intorno al 1819, da un lustro i Benso stanno faticando per risalire la china. In pochi anni sono passati attraverso tre regimi: la Repubblica, l'Impero e la Restaurazione. Prima dell'arrivo del Bonaparte hanno vissuto gli anni turbolenti del dopo rivoluzione, destreggiandosi tra un fronte e l'altro. Non è stato facile, ma sono stati a galla. Insieme agli Alfieri di Sostegno, si sono sistemati al servizio di Camillo Borghese e di Paolina Bonaparte, la sorella prediletta dell'imperatore. Paolina e Camillo sono i padrini di battesimo del secondogenito dei Cavour, cui significativamente sono dati i nomi di Camillo e Paolo.

Dopo la caduta di Napoleone, i Benso devono a ogni costo rientrare nel giro di corte. Grazie all'amicizia con i Sostegno iniziano a frequentare l'ambasciatore francese Osmond che abita palazzo Alfieri, all'angolo di Via Maria Vittoria con via Bogino, dov'è spesso ospite il sedicenne Carlo Alberto. Carlo Emanuele Alfieri, padre di Cesare, e Michele Benso, padre di Camillo, nel salotto, rinsaldano i legami con i Balbo e i d'Azeglio, che abitano nei pressi.

Nella casa del diplomatico d'Oltralpe prende forma il rapporto di fiducia tra due giovani coetanei: Carlo Alberto e Cesare Alfieri. La funzione degli Alfieri e della cerchia dei loro amici man mano diventa sempre più chiara: Carlo Emanuele cura i rapporti con Carlo Felice, Cesare con il Principe. Camillo Cavour cresce e fa parte di un ambiente in cui ci sono personalità che mirano al progresso e alla modernizzazione. Tra queste una delle più importanti è Cesare Alfieri di Sostegno, il traghettatore che lo proietterà sulla scena politica del Regno di Sardegna.

CESARE IL TRAGHETTATORE

Cesare è nato a Torino il 13 agosto 1799 ed è morto a Firenze il 16 aprile 1869. La sua tomba è sotto la chiesa parrocchiale di San Carlo Borromeo, nel comune di San Martino Alfieri. In Santa Croce, a Firenze, una lapide lo ricorda tra "le urna dei forti". È nella terza navata a destra, tra il cugino Vittorio Alfieri e Niccolò Macchiavelli. Più in là ci sono Michelangelo Buonarroti, Galileo Galilei, Gioacchino Rossini, Ugo Foscolo. Nella prima metà dell'Ottocento troviamo Cesare sul confine tra Monferrato e Roero, mentre Camillo è nelle Langhe. Parliamo di anni in cui tra Grinzane, dove nel frattempo è approdato Camillo e San Martino, dove vive Cesare, c'è un traffico di gelsi, di uova di baco da seta, di pioppelle carolina e soprattutto di acacie che danno ottima legna da ardere. Una pianta, l'acacia, oggi considerata infestante, importata dal Nord America, capace di produrre, in sei-sette anni, una straordinaria tecnologia per quei tempi: pali dritti, resistenti, di facile trasporto, utili a reggere i filari della vigna.

Attenzione stiamo narrando di un'amicizia che avrà un grande influsso sul sistema agricolo, vitivinicolo, istituzionale e politico del Monferrato-Roero-Langhe, del Piemonte, del Regno di Sardegna, dell'Italia e dell'Europa.

Cesare Alfieri è ricco, nobile, potente. Possiede terreni che vanno da Magliano a San Martino Alfieri, affacciati sulla ricca valle del Tanaro. Negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento è la guida che aiuta il Tessitore, più giovane di dieci anni, a sviluppare le doti di imprenditore, di agronomo, di ammini-

stratore e di politico. Negli anni Cinquanta è l'amico che lo colloca al centro dell'azione di governo e di rinnovamento del Regno di Sardegna. Infine è l'uomo che gli spiana la strada del Governo. Cesare e Camillo rappresentano l'aristocrazia che diventa borghesia cogliendo l'utilità e l'ineluttabilità dei tempi moderni.

L'AMICIZIA E L'AZIONE

A 17 anni Cesare è avviato, sulle orme del padre, alla carriera diplomatica. Prima a Parigi, poi all'Aia, a Berlino e infine a Pietroburgo. In quel periodo Camillo è instradato alla carriera militare. È il miglior allievo del suo corso, eccelle nelle materie tecniche e scientifiche, ma non ama l'ambiente e la disciplina militare. Nel 1824 viene nominato paggio del principe ereditario. La strada per una brillante carriera è spianata. Per la famiglia è il segno del raggiungimento di un'ottima posizione a corte. Ma c'è qualcosa che non funziona. A Camillo non piace fare il paggio. Deve indossare una livrea rossa, e deve indietreggiare perché non si possono voltare le spalle al principe. È irritato, si sente ridicolo "come un gambero". Carlo Alberto lo viene a sapere, si arrabbia, vorrebbe espellere dall'Accademia militare l'ingrato. Intervengono insegnanti, famigliari e amici a sopire l'offesa. Gli Alfieri sono sempre in prima fila. Nel 1826 Camillo esce velocemente dalla scuola ed entra nel corpo del Genio.

Nello stesso anno Cesare torna definitivamente a Torino, si sposa con Luisa Costa di Trinità, è nominato primo scudiero del principe ereditario, e diventa papà. Il figlio, non a caso, si chiama Carlo Alberto. Nel frattempo suo padre, Carlo Emanuele diventa Gran Ciambellano di corte, carica che occuperà dal 1828 al 1840, servendo i due re. Dal 1831, dopo la morte di Carlo Felice, Cesare fa rapida carriera al fianco del Savoia-Carignano. Le scienze sociali sono la sua passione, nel 1833 è incaricato di valutare con Cesare Balbo la riforma delle carceri. L'interesse in campo sociale lo vede via via impegnato sul fronte del pauperismo, della mendicizia, dell'infanzia abbandonata, cui propone di rispondere con le Opere Pie e l'istruzione. Nel 1836 diventa direttore dell'opera di maternità di Torino. Nel 1838 è consigliere del re Carlo Alberto e poi membro del Consiglio di Stato. Nel salotto dei Falletti di Barolo, Cesare, trentannenno, consolida la collaborazione con il ventottenne Cavour ed entra in contatto con Silvio Pellico. Prende forma un'amicizia che evolve in comunanza di interessi, in azione politica, in attività imprenditoriali. Camillo e il suo più grande amico, Pietro di Santarosa,

attirano i giustificati sospetti dell'ambasciatore austriaco. Frequentano casa Alfieri, dove c'è l'ambasciata francese. Il giro comprende Guglielmo Moffa di Lisio, Cesare Balbo, Massimo e Roberto d'Azeglio, Luigi Cibrario, Federico Sclopis, Luigi Des Ambrois, Ottavio Revel, Ilarione Petitti, Giacomo Giovannetti, Carlo Boncompagni, un gruppo di sostenitori dei moti del '21, di controrestauratori, di progressisti, di futuri Quarantottini.

Cesare è nato e abita a Torino nel palazzo di Via Maria Vittoria, angolo Via Bogino, di fronte alla casa dei La Marmora. Accanto c'è il palazzo di Emanuele dal Pozzo, principe della Cisterna, condannato a morte in contumacia, amico di Moffa di Lisio di Bra, il braccio destro di Santorre di Santarosa nel 1821. Palazzo Cisterna ospita per di più la sede della delegazione inglese dove nel 1852 approda come ambasciatore, Sir James Hudson.

Nel 1839 Cesare, con Pietro di Santarosa e Cavour, studia e predispone la normativa per la Statistica. Nello stesso periodo organizza una scuola di ballo, tra nobili e borghesi, incaricando Camillo di stendere lo statuto. Ricopre anche importanti incarichi amministrativi. È consigliere comunale di Torino, membro del Consiglio Divisionale, presidente del Consiglio provinciale, presidente dell'Opera Pia della Mendicizia Istruita, presidente della Cassa di Risparmio, presidente della società per l'istituzione delle scuole infantili. Scuole in cui opera anche Ilarione Petitti, uno dei massimi esperti di sistemi ferroviari. Sul gruppo di amici si appunta, non a caso, l'ostilità dell'arcivescovo Luigi Fransoni (1789-1862), contrario alle scuole per l'infanzia, dice, per ragioni di ordine pubblico. Più prosaicamente non vuole che si intacchi il monopolio dell'educazione, finora saldamente in mano alla Chiesa.

LE CARRIERE E GLI INTERESSI

Cesare negli anni Trenta è l'uomo del giusto mezzo o meglio del "juste milieu". Sostiene che «È necessario che le riforme si facciano in tempo. Alla rivoluzione sono da contrapporre ampie riforme». Camillo per ora propende per la rivoluzione. Dieci anni dopo userà quasi le stesse parole facendo pressione in Italia e all'Estero a sostegno dell'Indipendenza e dell'Unità d'Italia. Per entrambi "juste milieu" è il punto d'equilibrio tra le forze, un punto sempre in movimento sotto la spinta degli interessi, dei poteri in campo, della dimensione sociale e geografica sempre più ampia entro cui si esprimono e trovano rappresentanza. La differenza d'età indica che Camillo per anni vede in Cesare più che un amico, un maestro da cui imparare. Insieme saranno nominati componenti della Regia Commissione per le Strade Ferrate. Prima

però diventano soci in affari nella “Savoiarda”, società ferroviaria che deve costruire otto chilometri di binario da Chambéry al lago di Bourget, per poi proseguire in canale su battello a vapore fino a Lione. Un’impresa “fallimentare”, avviata nel 1839, in concomitanza con la Napoli-Portici e con la Leopolda. Un’esperienza che permette però a Camillo di accumulare conoscenze utili quando sosterrà la realizzazione della linea Torino-Genova, che collega la Pianura Padana al Mar Mediterraneo. Soprattutto quando promuoverà la costruzione del tunnel del Frejus, che permette il collegamento del Nord Europa, al canale di Suez e al ricco Oriente e al resto del Globo.

In affari è Camillo a prendere l’iniziativa. Nel 1840 propone di acquistare in comune, dallo stesso bigattiere, le uova di baco da seta. Nella valle del Tanaro i due diffondono la coltura del gelso, e la cura e la raccolta dei bozzoli. Nel 1841, sono tra i fondatori del circolo del Whist. Nel 1842 Cesare presiede, per volere di Carlo Alberto, l’Associazione Agraria. L’Associazione istituisce scuole serali e domenicali per adulti, edita un giornale, si occupa soprattutto di pratiche di concimazione, chimica agraria, fitopatologia, silvicoltura, enologia, foraggi, riso, caseifici, bachicoltura, bonifiche, macchine agricole, credito agrario, statistica, censimento agrario. È una grande palestra in cui Camillo consolida la sua formazione di imprenditore, di divulgatore, di politico.

I GEORGOFILII

L’esperienza associativa attira curiosità da tutta Italia. In particolare da Firenze, dove l’ambiente liberale progressista è radicato nell’Accademia Economico-agraria dei Georgofili che pubblica il *Giornale Agrario Toscano*. Inizia un dibattito fecondo tra Toscani e Piemontesi che ha come protagonisti Cosimo Ridolfi e Camillo Cavour. Sui poderi-modello i due hanno opinioni contrastanti. Ciò non toglie che la collaborazione si sviluppi. Cavour nel 1851 diventa socio onorario dei Georgofili, nel 1858 Cosimo Ridolfi sarà ospite di Camillo a Torino. Con lui visita l’esposizione dell’industria e delle arti agrarie e Leri, la grande azienda che produce riso, foraggi, graminacee, barbabietole, latte e formaggi, in cui si allevano e incrociano bovini, ovini e suini, dove si introducono macchinari agricoli per la semina, il raccolto e la lavorazione del prodotto. Il confronto scientifico veicolato dalle riviste agrarie assume una dimensione politica sovrastatale e italiana. Da questa palestra proviene il ministro, competente in materia quanti altri mai in Europa. Dal connubio tra Piemonte e Toscana nascono relazioni con benefiche ricadute sul sistema eno-

gastronomico delle due regioni, che si svilupperanno avendo al centro, anche nel Novecento, il territorio delle Langhe-Roero-Monferrato, che vedono tra i protagonisti, per i vini, “La Mirafiora” di Fontanafredda, del georgofilo Gastone Guerrieri, nipote di Vittorio Emanuele II e della Bela Rosin e per il tartufo bianco e la gastronomia l’Hotel Savona di Alba, di Giacomo Morra.

GLI AFFARI

Tra tanto dibattere Camillo sarà il primo a importare il guano dal Sud-America. Cesare è uno dei suoi primi acquirenti. E, visto e considerato che la concimazione funziona, i due, nobili che esercitano ruoli e funzioni tipicamente borghesi, diventano soci nella Rossi e Schiapparelli, industria chimica che produce concimi.

Le relazioni con Camillo Cavour, ormai diventato un agronomo di primo piano, si concretizzano nell’intreccio Langhe-Roero-Monferrato, tra Grinzane, Barolo, Pollenzo, comprendendo anche San Martino Alfieri.

Dal 1836 lavorano sulla conservazione e sulla vinificazione. Camillo coinvolge nell’operazione Giulia di Barolo e Carlo Alberto. Vogliono produrre un vino che assomigli al Borgogna e al Bordeaux. Trasformeranno il barolo da vino dolce in vino secco, pronto per essere esportato in Lombardia, negli altri stati d’Italia, in Francia, in Europa. La competizione a livello piemontese stimola l’innovazione del prodotto e del processo e la commercializzazione in nuovi mercati ormai in crescita. Tra Grinzane, San Martino e Santena, residenza di campagna dei Benso, si crea un circuito permanente di scambi di prodotti e di lavoratori che testimonia una stretta integrazione tra le due proprietà. Integrazione che sarà poi definitivamente sancita con il matrimonio nel 1851 tra Giuseppina Benso e Carlo Alfieri. Adele, la figlia nubile della coppia, sarà infatti unica proprietaria di San Martino e di Grinzane.

LA CARRIERA POLITICA

Cesare negli anni Quaranta prosegue la sua carriera politica. Da Leri parte con Camillo per seguire i comizi agrari di Mortara e Vigevano. Nel 1844 è nominato magistrato alla riforma degli studi dalle elementari all’università. Avvia la riforma dell’istruzione iniziando dalla scuola elementare, incontra il sacerdote Ferrante Aporti, fonda una scuola di pedagogia. Nel 1845 potenzia le cattedre dell’Università e organizza le scuole serali, elementari e tecniche,

per adulti. Come responsabile della riforma degli studi ottiene ottimi risultati. Evidentemente l'ambasciatore austriaco a Torino tiene sotto controllo la situazione se persino il Metternich esprime preoccupazione per quella nomina ai vertici dell'istruzione. Nel Regno di Sardegna si gettano le basi per sottrarre l'istruzione al monopolio della Chiesa. Cesare anticipa quella che diventerà l'azione del suo allievo e leader politico: Camillo Cavour. La separazione tra Stato e Chiesa è il grande tema che il gruppo di amici dibatte da anni. Separazione rivendicata nel 1850 con le leggi Siccardi di soppressione dei privilegi, proseguita nel 1860 con l'invasione dello Stato Pontificio (Marche e Umbria) e nel 1861 con l'indicazione di Roma capitale, culminata nella presa di Roma il XX settembre 1870.

La Chiesa in quegli anni non è capace di riformarsi perché è inadeguata a comprendere le trasformazioni sociali, economiche, tecnologiche, scientifiche e culturali in corso. Non crede alla forza del suo potere spirituale e si ostina nella difesa del potere temporale.

Cesare nel 1847 diventa il simbolo del cambiamento sull'onda di un fermento che percorre tutto il Regno di Sardegna e tutta Italia. Da quando nel '46 è salito al soglio pontificio Pio IX, in tutta la Penisola hanno ripreso slancio le idee di Indipendenza, di Unità e di modernizzazione. Mentre si avvicina il momento di massima tensione in Europa, Alfieri è il primo a ricoprire la carica di ministro dell'istruzione del Regno di Sardegna. Sarà lui ad aprire le cattedre universitarie a studiosi e professori tra i quali Pasquale Stanislao Mancini e Antonio Scialoja, provenienti dal Regno delle due Sicilie. La sua carriera sta per giungere al culmine.

LO STATUTO E IL GOVERNO

Sulla scena irrompe il "Quarantotto". Con Luigi Des Ambrois e Giacinto Borrelli, Cesare è fra gli estensori dello Statuto Albertino. È il garante del re nel passaggio alla Costituzione. Mentre nel Consiglio dei Ministri lavora per lo Statuto, dal Consiglio Comunale di Torino arriva la risoluzione propugnata dai giovani, Pietro di Santarosa e Camillo Cavour. Alfieri ha scritto loro: «bisogna costituire un'opinione in Parlamento», lo Statuto darà: «ordine, forza e stabilità». Cesare, Pietro e Camillo procedono di comune accordo. È la politica dei progressisti che oppongono la Costituzione e le Istituzioni al movimentismo dei mazziniani, al federalismo neoguelfo di Gioberti e al conservatorismo dei reazionari. Nel momento tipico della rivoluzione europea i Tre si integrano alla perfezione, segno che da tempo sono in sintonia. Si incontrano, definiscono

iniziative, fanno gioco di squadra, insieme a tanti altri politici che emergeranno nella Rivoluzione e nel dopo Rivoluzione. Alfieri è un uomo politico di avanguardia. Amando gli studi sociali comprende che i cambiamenti impongono un allargamento della rappresentanza politica degli interessi emergenti nel Regno di Sardegna, come nel resto d'Italia e in Europa. Interessi che, esprimendosi in una dimensione più vasta, per essere soddisfatti richiedono altresì una dimensione che va oltre il Regno Sabauda. Piemonte e Lombardia devono unirsi aprendo la strada all'unificazione della pianura Padana e poi di tutta la Penisola.

CESARE PRIMO MINISTRO

Nel Quarantotto è il leader dei liberali moderati e progressisti, ad aprile è nominato senatore. Tutta la sua famiglia è coinvolta in posizioni di rilievo. Compresa la sorella Costanza, moglie di Roberto d'Azeglio, fratello di Prospero, il gesuita di nome Luigi, e di Massimo, il futuro primo ministro. Roberto sarà tra l'altro capo di Stato Maggiore della guardia nazionale, diretta e organizzata dall'amico Guglielmo Moffa di Lisio. Il fermento cresce, Indipendenza dall'Austria e Unità d'Italia diventano due obiettivi condivisi da un'opinione pubblica e da ceti sociali sempre più numerosi. Mentre si dichiara la guerra all'Austria, Cesare è incaricato di notificare ai Gesuiti la cacciata dal Piemonte. Al culmine della rivoluzione il re assume il comando dell'esercito sui campi di battaglia della Lombardia.

Poi arriva la sconfitta e con essa la delusione e le divisioni. In piena crisi, dopo l'armistizio Salasco, Cesare è nominato primo ministro da Carlo Alberto. Deve porre rimedio a un disastro militare e politico. Il suo governo sostituisce il ministero del milanese Casati e nasce in contrapposizione al Gioberti. La Sinistra lo accusa di voler rinunciare alla politica nazionale perché punta alla mediazione franco-inglese, spingendosi al massimo all'acquisizione della Lombardia. Il governo dura solo dal 15 agosto 1848 all'11 ottobre 1848. In quei due mesi però accade un fatto che contrassegnerà la storia politica e istituzionale d'Italia e la vita di Cesare. Un evento dirompente, rimosso dalla memoria e sottovalutato. La confusione dei poteri tra re, Parlamento e Governo crea una crisi nel fedelissimo amico del Carignano. Cesare come primo ministro lavora per la pace, ma il re, il suo re, vuole continuare la guerra. Passano poche settimane e dopo un duro scontro con Carlo Alberto sul comando dell'esercito, Alfieri si dimette, smascherando un approccio che mette a rischio la stessa dinastia. In ballo ci sono grossi interessi di livello internazionale: la formazione di un regno dell'Alta Italia è indigesta all'Austria

ma anche all'Inghilterra e alla Francia. Anche l'unificazione con la Lombardia non è ben vista dalle superpotenze. La Francia del resto avanza richieste per avere la Savoia e Nizza in contropartita. Sono in corso prove generali che entreranno in scena dieci anni più tardi. Il re vuole riprendere la guerra ed ecco che il dissidio cresce ed esplode.

Camillo Cavour, sulle pagine del «Risorgimento» in quei giorni scrive che il popolo e il ministero sono per la pace, il ceto medio e il re sono per la guerra. Aveva visto giusto scrivendo con largo anticipo, tre giorni dopo l'insediamento del governo, il 18 agosto '48, a Emile De La Rue che «Il Re è il più grande ostacolo alla soluzione della crisi. Se non abdica, il Paese è perso».

Camillo parla di abdicazione di Carlo Alberto sei mesi prima della tragica sconfitta di Novara del 23 marzo 1849. Lo scrive in tempi non sospetti e della cosa Cesare non è sicuramente all'oscuro, visti i rapporti tra i due. Quando il partito della guerra riprende forza, la contraddizione diventa insopportabile.

IL CONFLITTO CON CARLO ALBERTO

Nonostante la dedizione e l'affetto per Carlo Alberto, Cesare lascia. È in difficoltà e lo Statuto mette in luce la debolezza del governo verso il monarca e verso la piazza. I limiti della Costituzione emergono in tutta la loro drammaticità. Il primo conflitto costituzionale della storia moderna d'Italia, a solo sei mesi dalla concessione dello Statuto, scoppia senza pubblicità, soffocato dai venti di guerra. Cesare si dimette l'11 ottobre, il governo andrà avanti stentatamente fino al 16 dicembre, quando diventa primo ministro il suo grande oppositore, l'abate Gioberti.

La sconfitta di Novara dirà che Cesare aveva ragioni da vendere. Ma i reazionari non gli perdoneranno di avere "aperto" la strada del governo a Gioberti, non assecondando la condotta del re. Cosa del resto non vera. Il re commise enormi sbagli, accettando un ruolo ambiguo, sull'onda di un'errata interpretazione delle forze e degli interessi in campo, succube all'idea di riprendere a tutti i costi la guerra. Ponendo il tema del rapporto tra re, Governo, Parlamento, opinione pubblica e piazza, Cesare sollevò giustamente un problema concreto che sarà risolto da Camillo Cavour nel 1852, quando, forzando lo Statuto ricorrerà al voto di "fiducia" del Parlamento. Dovranno passare tre anni, ma quel primo conflitto, è una pietra miliare del percorso che condurrà al Decennio di guida del governo di Cavour. La storica soluzione di sicuro non fu presa in solitudine. Guglielmo Moffa di Lisio, Pietro di Santarosa, Camillo Benso, in qualche modo, hanno condiviso la scelta.

SUCCEDE UN QUARANTOTTO

Siamo in piena rivoluzione. I governi durano poco. Sono i giorni in cui il re è sconfitto la prima volta e in cui tramonta definitivamente il disegno dell'Italia federale. Il papa Pio IX abbandona la strada che solo pochi mesi prima sembrava voler percorrere. Il capo della Chiesa universale non può ridursi a guida di uno stato nazionale. Il disegno di Gioberti fallisce perché non poteva realizzarsi. Neo guelfismo e federalismo tramontano nell'arco di poco tempo.

Le difficoltà sono enormi. La situazione si ribalta fulmineamente. Cesare, con le dimissioni è il primo primo ministro a disubbidire pubblicamente al volere del re. In questo gesto risiedono la sua modernità e il suo progressismo. Ormai l'assolutismo, con lo Statuto, è caduto e deve essere sostituito con l'equilibrio e l'indipendenza dei poteri. Nel 1849 Carlo Alberto riprende il conflitto, viene definitivamente sconfitto, abdica e va in esilio a Oporto, in Portogallo. Il primo ministro Gioberti, strenuo sostenitore della guerra, si è dimesso prima della fine. La profezia di Cavour si è avverata. La dinastia si salva perché anche gli Austriaci vogliono evitare il rischio dell'allargamento della Rivoluzione insito nel repubblicanesimo.

Per Cesare il '49 è dunque un anno di svolta. Passa frastornato qualche mese in seguito alla morte dell'amata moglie, poi si riprende. Finalmente la situazione cambia, tira aria nuova. Di fronte ai conflitti tra gli schieramenti politici, il giovane Vittorio Emanuele II interviene con il proclama di Moncalieri, una seconda forzatura che segna un ulteriore passaggio della ancor breve vita della Costituzione. Intanto sale al governo Massimo D'Azeglio, amico di lunga data. Con Massimo c'è un rapporto familiare; Roberto, fratello del primo ministro, ha sposato Costanza Alfieri, la sorella di Cesare. I due hanno un figlio, Emanuele, futuro ministro del Regno di Sardegna a Londra, uno dei più stretti e validi collaboratori di Cavour nei passaggi cruciali della storia dell'Unità d'Italia. Nel nuovo governo Pietro di Santarosa è ministro dell'agricoltura e del commercio. Camillo invece si afferma come esponente di punta della nuova politica.

L'ASCESA DI CAMILLO E LA BATTAGLIA DELL'OIDIO

Nel 1850 i due allievi hanno ormai superato il loro maestro. Passano pochi mesi e, purtroppo, Pietro di Santarosa muore. A questo punto d'Azeglio chiama naturalmente al governo Camillo. Cavour è infaticabile, l'esatto opposto di Massimo. Regge i ministeri dell'agricoltura, del commercio e della marina.

Appena diventato ministro dell'agricoltura guida la lotta contro una temibile invasione straniera. I viticoltori non l'hanno ancora dimenticata. È la guerra contro la crittogama, l'oidio della vite che falciava la coltivazione dell'uva, vinta grazie agli studi dell'Accademia Agraria di Torino e all'impiego dello zolfo. Una battaglia disperata, condotta con tutte le armi, combattuta contro un flagello proveniente da oltre Atlantico, dall'America, trasportato dalle navi a vapore che ormai solcano gli oceani con tempi e velocità strabilianti per l'epoca. Una lotta che, con quelle contro la pebrina del baco da seta, la fillossera e la peronospora, ricorda le grandi conquiste dei nostri antenati e gli interessi concreti su cui si è formato il consenso pubblico che ha sorretto il processo di unificazione. Nel quadrilatero del vino la lotta è più intensa che altrove e vede impegnati fra gli altri il ministro dell'agricoltura in carica, una Beata sociale, un giovane re dai lunghi baffi svolazzanti, un ex primo ministro che ha avuto l'onore di scrivere e di firmare la Costituzione.

Nel '51 Cavour diventa anche il ministero delle Finanze. È un superministro dell'economia, che guarda avanti, oltre le tradizionali dimensioni. Passano pochi mesi e il governo d'Azeglio entra in crisi per via della legge sul matrimonio civile. Quando nel 1852 cade, Cesare dimostrerà di aver chiare le doti politiche di Camillo. Il re, invece, tergiversa. Incarica ancora d'Azeglio, poi punta su Cesare Balbo. Sembra d'essere tornati nella casa dell'ambasciatore di Luigi XVIII a palazzo Alfieri. Richiama anche Cesare che però declina l'invito. Ormai la strada è spianata agli uomini del dopo Quarantotto. È l'ora di Camillo.

PRATICAMENTE PARENTI

Del resto solo un anno e otto mesi prima, nel marzo 1851, i due erano diventati quasi parenti, tramite un matrimonio tra, Giuseppina Benso, la nipote di Camillo e Carlo Alfieri di Sostegno, il figlio di Cesare.

Cesare occuperà ancora una posizione di rilievo. Il gioco di squadra iniziato nel Quarantotto, continua, a ruoli rovesciati. Nel periodo che va dalla guerra di Crimea alla spedizione dei Mille (1855-1860), sarà presidente del Senato e poi, fatta l'Unità, la sua azione proseguirà a Firenze la nuova capitale.

L'EPILOGO

Carlo Alfieri di Sostegno, che non userà mai il secondo nome Alberto, il 27 marzo 1851, a 23 anni, sposa la ventenne Giuseppina di Cavour, nipote dello

Statista. L'abate Antonio Rosmini, amico dei Benso, celebra il matrimonio nella chiesa della Madonna degli Angeli di Torino. Col passare del tempo la figura di Giuseppina s'impone sulla scena di famiglia. Sarà lei il vero conforto di Cesare negli anni a seguire.

Dal matrimonio nascono gli ultimi discendenti di Cavour e degli Alfieri. Adele è nubile e lascerà eredi i figli della sorella. Luisa, la primogenita, sposa Emilio Visconti Venosta, esule del Lombardo-Veneto, collaboratore, amico, interprete e custode della politica cavouriana dopo l'improvvisa morte del padre della patria. Dal matrimonio nascono cinque figli. Tre maschi diventano adulti. Carlo ed Enrico però non si sposano e non hanno eredi. Giovanni Visconti Venosta, prestigiosa figura di antifascista e di servitore dello Stato, sposa Margherita Pallavicino Mossi, ma non avranno figli. Con loro i Benso, gli Alfieri di Sostegno e i Visconti Venosta si estinguono. I Visconti Venosta lasceranno un forte segno nella storia d'Italia. Emilio è il ministro degli esteri in carica alla presa di Roma, il XX settembre 1870, quando i bersaglieri irrompono nella breccia di Porta Pia. Dovrà dipanare la matassa della fine del potere temporale del Papa e di Roma capitale. Il sogno di Camillo si realizza ma la frattura tra Stato e Chiesa si allarga.

A Giovanni toccherà invece di stare al fianco del "nuovo" Principe ereditario, Umberto II, nei giorni seguenti l'arresto di Mussolini, il 25 luglio 1943, nel drammatico 8 settembre 1943, nella Liberazione, nella Resistenza, nella formazione dei primi governi d'Unità nazionale, nella Ricostruzione, nei frangenti del referendum Monarchia-Repubblica, fino al doloroso, ma necessario esilio in Portogallo del Re di Maggio. Giovanni è uno dei principali protagonisti della storia patria, purtroppo scomparso repentinamente nel gennaio 1947 e rapidamente dimenticato e messo in disparte.

Mentre Emilio sarà assolto dalle "colpe" verso la Chiesa solo dopo quasi un secolo, da un papa "nuovo", contadino e grande diplomatico, Giovanni XXIII, che vorrà il Concilio Vaticano II, Giovanni attende ancora il giusto riconoscimento che l'Italia Repubblicana gli deve per averla aiutata a reinserirsi a pieno titolo tra le potenze occidentali dopo la barbarie del Fascismo e il disfacimento dello stato unitario, conseguente alla nascita della Repubblica di Salò.

FIRENZE E GLI EREDI

Cesare nel 1864, dopo l'Unità d'Italia e la prematura scomparsa di Camillo, col trasferimento della capitale decide di vivere a Firenze, insieme alla nuora

Giuseppina e al figlio Carlo. La famiglia abita nel villino Alfieri, in Via della Dogana, dietro il convento di San Marco. A Firenze lasceranno un buon segno: la prestigiosa facoltà di Scienze Politiche “Cesare Alfieri”. L’Alfieriana è giunta fino ai giorni nostri grazie alle cospicue rendite di un patrimonio conferito dalle eredi e discendenti, Adele e Luisa, le figlie di Giuseppina Benso di Cavour e di Carlo Alfieri di Sostegno. Il lascito del 1898, conseguente alla morte di Carlo lega i beni immobili, i terreni, i mobili di famiglia, i volumi librari alla conservazione dell’autonomia dell’Istituto.

Sulle sponde dell’Arno, Cesare incontra grandi amici, i Georgofili, Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Bettino Ricasoli, Cosimo Ridolfi con i quali aveva discettato sulla funzione delle Casse di Risparmio prendendo ad esempio la Cassa di Firenze e sul ruolo dell’agricoltura nel sistema economico e sociale del tempo. Con Cosimo Ridolfi il legame era rinsaldato dalla collaborazione alla presidenza del Senato nel 1860 e dall’amicizia e collaborazione con Camillo. Ritrova anche sir James Hudson, che dal 1852 al 1863, guidò l’ambasciata inglese ospitata nel “celebre” palazzo Cisterna di Torino. Hudson deceduto a Strasburgo nel 1885, sepolto a Firenze nel cimitero “Agli Allori” è uno tra i principali sostenitori di Cavour e della causa italiana. Dopo l’Unità d’Italia, rinunciando alla nomina di ambasciatore a Costantinopoli, risiede a Firenze per dedicarsi agli interessi e all’amore. Guida la Florence Land and Public Works Company appaltatrice della costruzione dei nuovi viali, delle nuove piazze e della demolizione della mura della città, ama la milanese Eugenia Vannotti, sposata nel 1885 a Strasburgo, lei finalmente vedova, lui ormai malato terminale.

Cesare muore a Firenze il 16 aprile 1869, otto anni dopo Camillo. La storia dei Benso è ormai intrecciata con quella degli Alfieri e con quella della seconda capitale d’Italia.

L’ULTIMO DEI BENSO, DEGLI ALFIERI E DEI VISCONTI VENOSTA

La vicinanza con i Savoia, da Umberto II a Carlo Alberto, entrambi esuli in Portogallo, lega Giovanni Visconti Venosta al bisnonno Cesare Alfieri di Sostegno ben più profondamente di quanto sembri a prima vista. Cesare e Giovanni sono stati messi da parte e dimenticati probabilmente a causa delle responsabilità e delle decisioni coraggiose che seppero assumere sul fronte del progressismo. Ripercorrendo le loro storie scopriamo la freschezza e l’attualità di uomini moderni, aperti al nuovo, pronti a collaborare con altri per migliorare le sorti della loro terra e delle persone con cui vivevano.

EPILOGO

Nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia abbiamo parlato di memoria patria, di identità, di caratteristiche che hanno stimolato la competizione tra territori e comunità, di grandi agronomi, di bravi agricoltori, di politici, di amministratori pubblici impegnati sul fronte dello sviluppo sociale, economico e istituzionale. Riferendoci a una porzione della carta geografica, abbiamo descritto un processo che si sviluppò in Piemonte e si collegò e propagò altrove, oltre le frontiere di allora, sfruttando la produzione del vino, la coltivazione della terra, i cambiamenti scientifici, tecnologici e istituzionali in corso nel Globo. Abbiamo raccontato una storia ricca di mille sorprese che lega territori e comunità delle Langhe, Roero, Monferrato, del Vercellese, Novarese, Alessandrino, Torinese, dal Piemonte a Firenze, dalla Toscana all'Italia, all'Europa e al Mondo. Camillo Cavour e Cesare Alfieri sono serviti da tramite per ripercorrere pagine significative della storia dei nostri antenati e delle nostre famiglie che, in occasione del 150° dell'Unità d'Italia, abbiamo iniziato a riscoprire e studiare. Finalmente si riprende a parlare di Risorgimento e forse l'eredità che abbiamo ricevuto dai nostri antenati sarà utilizzata con più attenzione rispetto agli anni passati. La scoperta delle nostre radici, siamo convinti sarà particolarmente utile alle giovani generazioni, ma sia consentito dirlo, lo sarà ancor più per le generazioni già "adulte".

RIASSUNTO

Celebrando i 150 anni ricorderemo sudditi diventati cittadini grazie alla Costituzione del "Quarantotto". Parleremo di antenati, nonni, bisnonni, trisnonni che, già prima dell'Unità, col loro lavoro e sacrificio, esercitando pochi diritti e tanti doveri, hanno fatto grande l'Italia nel Mondo, lasciando a noi, loro discendenti, un'eredità che è un delitto disperdere. Dimosteremo che ogni famiglia ha la sua storia, poche però sanno raccontarla. Narreremo vicende ricorrendo a Cesare Alfieri di Sostegno, agricoltore, uomo politico, ministro dell'istruzione, primo ministro del Regno di Sardegna, estensore e firmatario dello Statuto Albertino, morto a Firenze nel 1869 e sepolto tra le colline della valle del Tanaro, tra Alba e Asti. Parleremo della sua amicizia con Camillo Benso di Cavour, dei loro legami famigliari, degli intrecci con la Toscana, di incontri con personalità che facevano capo all'Accademia dei Georgofili e di eredi del Tessitore trasferiti a Firenze, dove fonderanno l'istituto di scienze sociali "Cesare Alfieri", la famosa università "Alfieriana". Ricordando la terra dei nostri padri riandiamo con la memoria alle risorse naturali, agricole, enogastronomiche, tecniche, infrastrutturali e culturali che hanno consentito l'avvio di un processo di sviluppo inserito in un contesto mondiale che vedeva l'Italia ripartita in piccoli staterelli e l'Europa divisa in Imperi.

ABSTRACT

Celebrating the 150th anniversary unification of Italy, we will remember subjects who became citizens thanks to the Constitution of 1948. We will talk about ancestors, grandparents and great grandparents who, long before the Italian unification, made Italy great, worldwide, by their work, even as they enjoyed very few rights and accepted many duties, leaving us, their descendants, a heritage that it would be a crime to waste.

We will demonstrate that each and every family has its history although few of them are able to tell it. We will recall the events regarding Cesare Alfieri di Sostegno, farmer, politician, Minister of Education, First Minister of the Kingdom of Sardinia, extensor and signatory of the Albertine Statute, who died in Florence in 1869 and was buried in the hills of the Tanaro Valley, between Asti and Alba. We will speak of his friendship with Camillo Benso di Cavour, their family relationships. The links with Tuscany, the meetings with personalities who headed the Georgofili Academy, and of the heirs of the "Tessitore" who moved to Florence, where they founded the Institute of Social Sciences "Cesare Alfieri", the famous "Alfierian" university. As we remember the land of our ancestors, we will turn to the natural, agricultural, wine, food, technical, infrastructural, and cultural resources which brought about a process of development in a global context in which Italy appeared divided in small states in a Europe divided in Empires.

BIBLIOGRAFIA

- Camillo Cavour e il suo tempo*, Catalogo della mostra itinerante sul 150° dell'Unità d'Italia, a cura dell'Associazione Amici della Fondazione Cavour di Santena e Provincia di Torino, 2010.
- Camillo Cavour e l'agricoltura*, ricerche pubblicate da Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e dal Consiglio Regionale del Piemonte. 2011.
- Camillo Cavour, Diari 1833-1856*, Alfonso Bogge, Commissione Nazionale Pubblicazione dei Carteggi del Conte di Cavour, 1991.
- Alfieri di Sostegno tra Torino e Firenze*, convegno nazionale, Museo nazionale del Risorgimento di Torino, 1996.
- DELL'ARTI G., *Vita di Cavour*, Le Scie, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1983.
- Diario del Conte di Cavour*, Luigi Salvatorelli, Rizzoli, Milano, 1941.
- LUCIANO CAFAGNA, *Cavour*, il Mulino, 2002.
- Epistolario Camillo Cavour*, Carlo Pischedda, Rosanna Rocca, Leo S. Olschki editore, Firenze, 1962-2011.
- Il Conte di Cavour, William De La Rive*, edito Associazione Amici di Camillo Cavour di Santena, 2003.
- FRANCESCO RUFFINI, *La giovinezza del Conte di Cavour*, Bottega d'Erasmus, Torino, 1961.
- PISCHEDDA C., *Camillo Cavour. La famiglia e il patrimonio*, L'Artistica di Savigliano, 1997.
- ROMEO R., *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Roma-Bari, 1984.
- VALLE A. (1997): *Rosmini e i Fratelli Cavour*, Edizioni Rosminiane, Quinto Quadern Sacrese.

PIETRO PICCAROLO*

Cavour agricoltore e socio dell'Accademia di Agricoltura di Torino

Mi sia anzitutto consentito di ringraziare l'Accademia dei Georgofili per avermi invitato a tenere questa relazione soprattutto volta a mettere in luce la figura di Cavour come agricoltore. I legami del conte con l'agricoltura, come vedremo in seguito, non sono stati affatto secondari. Agricoltura che nel Piemonte dell'800 rappresentava il settore produttivo più importante, ma che versava in condizioni di arretratezza non solo rispetto a paesi come Francia e Inghilterra, ma anche nei confronti di Stati nazionali quali la Lombardia e la Toscana.

Come in politica, anche in campo agricolo Cavour fu sempre coerente con la visione liberista dell'economia, convinto che il progresso economico e sociale del settore primario dovesse basarsi sul libero mercato col sostegno di uno Stato di ispirazione liberale. Uno Stato che non deve condizionare le scelte, ma che deve fornire un quadro di infrastrutture adeguato allo sviluppo. Era anche convinto che il rinnovamento poteva essere portato avanti dalle idee e dal dibattito che si stava sviluppando, a cavallo degli anni '40, tra i proprietari terrieri illuminati, soprattutto del Piemonte e della Toscana.

Questo dibattito, che superava gli stretti confini dei singoli staterelli, con orizzonti territoriali ben più vasti, era del resto già ben presente tra gli scienziati italiani di diversa estrazione e provenienza. È infatti opportuno ricordare che, a partire dal 1839, e cioè ben prima dell'unità d'Italia, si teneva ogni anno in città diverse, tra cui Torino (1840) e Firenze (1841), il "Congresso degli Scienziati Italiani" e che, tra i vari temi trattati, vi era anche quello agricolo.

Il conte Camillo Benso di Cavour fu nominato socio corrispondente dell'allora Società Agraria, sorta nel 1785, il 18 febbraio 1838, su proposta di

* *Presidente dell'Accademia di Agricoltura di Torino*

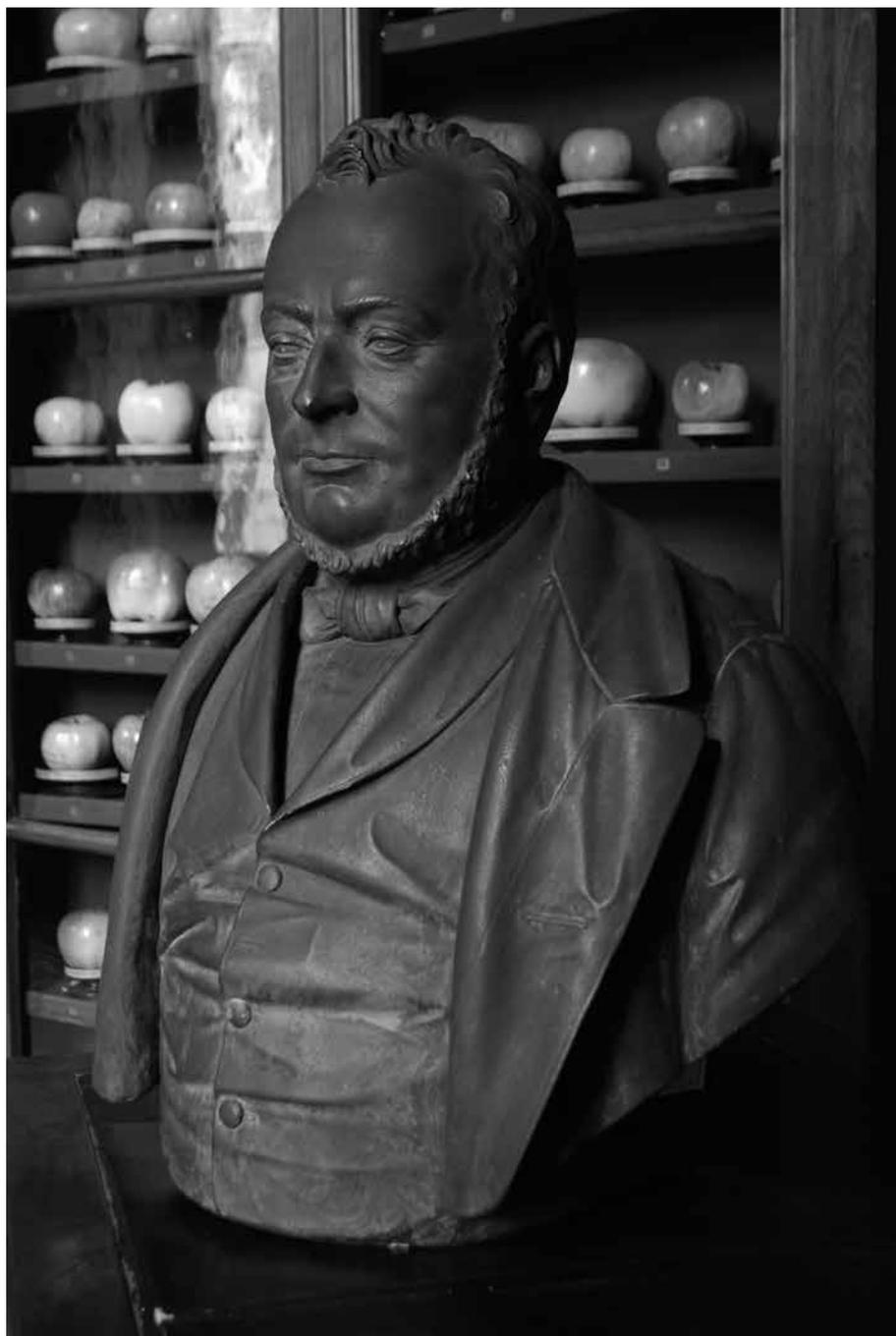


Fig. 1 Busto di Cavour nell'Accademia di Agricoltura di Torino

Giuseppe Luciano, personaggio non di particolare rilievo, di cui non sarebbe probabilmente restata memoria nella lunga storia dell'Accademia senza la proposta di nomina del Cavour.

Dovettero però trascorrere ben 11 anni prima della nomina a Socio ordinario avvenuta il 31 marzo del 1849. La Società Agraria, nel 1843 era divenuta per volere di Carlo Alberto "Reale Accademia di Agricoltura". La proposta di nomina a ordinario fu fatta dal medico Carlo Bertola molto attivo e impegnato nei confronti dell'Accademia; proposta che si ritiene fosse stata sollecitata proprio dallo stesso Cavour (fig. 1).

Pare plausibile che il ritardo di tale nomina sia stato, almeno in parte, dovuta alla nota e reciproca antipatia tra il conte e Carlo Alberto. La nomina infatti avvenne pochi giorni dopo la sconfitta di Novara e il conseguente trapasso di potere da un regnante all'altro.

Del resto il prestigio di cui Cavour godeva lo portò a essere socio di diverse Accademie e non solo a livello italiano. Egli fu membro della Società Centrale di Agricoltura di Parigi, dell'Académie des Sciences Morales di Parigi, dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, dell'Accademia Nazionale di Agricoltura di Bologna, dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Non lo fu della Reale Accademia delle Scienze di Torino. L'esclusione pare dovuta a certi suoi caustici apprezzamenti su alcuni membri dell'Istituzione e alle divergenze di idee politiche tra il Cavour e alcuni soci di quella Accademia.

In qualità di socio corrispondente, nel periodo 1838-1849, la partecipazione di Cavour alla vita dell'Accademia fu di modesto rilievo. Si registra una sola sua lettera di quattro pagine in cui descrive la sperimentazione nella tenuta di Leri di una varietà di riso; lettera che venne pubblicata nel Calendario georgico dell'Accademia nel 1939.

Nel 1842 fu tra i fondatori dell'Associazione Agraria Subalpina, di cui contribuì a redigerne lo statuto. Anche se vi erano persone presenti in entrambe le Associazioni, tra le due Istituzioni non vi fu collaborazione, in quanto diversi erano gli scopi. Infatti, a differenza dell'Accademia dove il dibattito era tenuto sul piano scientifico, nell'Associazione Agraria le questioni venivano trattate anche sotto l'aspetto politico tanto che, all'interno di essa, venne aperto un circolo politico.

In seno all'Associazione Cavour rappresentava ed esprimeva le posizioni degli aristocratici liberali moderati, scontrandosi con Lorenzo Valerio, esponente di punta della corrente cosiddetta liberale radicale. Un tema di forte scontro fu quello sui "poteri modello", definiti come tenute in cui praticare sistemi di coltivazione avanzati o in cui attuare nuove tecniche di coltivazione e sperimentare nuove colture. Cavour era contrario a questa idea, sostenu-

ta invece da Cosimo Ridolfi che però aveva come riferimento la mezzadria Toscana. Cavour riteneva la soluzione dei poderi troppo costosa rispetto ai risultati pratici che ne potevano derivare. Credeva invece alla libera iniziativa dei privati imprenditori, che opportunamente informati e motivati, anche attraverso un sostegno economico, potevano migliorare la conduzione delle proprie aziende in modo graduale e continuo, costituendo essi stessi un esempio da imitare.

Escluso dalle cariche sociali, lasciò l'Associazione nel 1846 considerandola troppo intenta alle beghe politiche per occuparsi di agricoltura.

Cavour, dunque, divenne socio ordinario dell'Accademia dopo pochi mesi dal suo ingresso in Parlamento e un anno prima della sua nomina a ministro dell'Agricoltura. Nomina che segna l'avvio non solo della sua rapida carriera politica, ma anche della forte collaborazione con l'Accademia, di cui ne condivideva lo spirito e l'azione.

Per la sua nomina all'Accademia di Agricoltura di Torino, a distanza da due mesi dalla stessa, così ringraziava:

Illustrissimo Signor Presidente, una protratta assenza da Torino mi impedì di manifestare prima d'ora alla S. V. Preg.ma i sensi di viva riconoscenza che ha destato in me l'onore impartitomi dalla Regia Accademia di Agricoltura di Torino, quando mi chiamava a sedere nel suo seno. Questo involontario indugio non impedirà, spero, la S. V. di accogliere e far gradire ai distinti miei colleghi l'espressione della sincera mia riconoscenza. Uomo di pratica, più che di teoria, non potrò secondare che debolmente l'opera loro. Tuttavia la prego di voler loro assicurare che nulla tralascierò onde cooperare nel limite delle deboli mie forze ai lavori che l'Accademia prosegue con tanta efficacia e vantaggio dell'Arte agricola e a beneficio delle scienze che le sono affini.

Colgo con premura questa circostanza per riaffermarmi, con ossequiosa stima, devot. mo e obl.mo servitore C. Cavour.

Torino, 27 maggio 1849

Come ministro dell'Agricoltura e poi come capo del governo, Cavour ebbe con l'Accademia stretti e continui rapporti per avere informazioni e pareri su diverse questioni agrarie e, soprattutto, per chiedere di condurre ricerche e prove sperimentali. Era infatti convinto che, più della teoria, valesse la verifica sperimentale di ciò che veniva proposto in campo tecnico e scientifico.

I numerosi viaggi condotti all'estero, specie in Francia e in Inghilterra, e i rapporti non solo con i grandi intellettuali dell'epoca, ma anche con ricercatori e studiosi agronomi consentirono a Cavour di avere una visione europea sui problemi di sviluppo sociale ed economico. Questa esperienza Cavour la trasferì anche in campo agricolo e nella gestione dei suoi tenimenti.

Malgrado gli impegni politici, l'interesse per il rinnovamento dell'agricol-

tura fu continuo. Per questo, si avvalse di validi collaboratori, esperti e capaci nelle diverse discipline del settore agricolo, in quanto i suoi interessi non riguardavano un solo aspetto dell'agricoltura, ma l'intero sistema. Purtroppo per alcune delle iniziative da lui promosse, non visse a sufficienza per vederne la realizzazione.

Ad Antonio Rabbini affidò l'incarico di occuparsi della realizzazione di un catasto geometrico-particellare, ritenendo che questo fosse lo strumento indispensabile per l'equa applicazione dell'imposta fondiaria, ma non riuscì a vederne il completamento.

Nell'attuale crisi ci si lamenta della difficoltà che gli imprenditori hanno a ottenere finanziamenti dalle banche. Cavour, consapevole dell'importanza del credito a sostegno dell'impresa, si adoperò per promuovere in Piemonte la costituzione di istituti specializzati nel credito agrario e fondiario, al fine di avere linee di credito finalizzate alle esigenze degli agricoltori. Per sviluppare questo tema diede incarico al conte Ruggero Gabaleone di Salmour, il cui progetto fu approvato dal Parlamento solo nel 1865.

Entrò poi nel 1847 in sodalizio con le Società Schiapparelli e Rossi per la produzione di concimi artificiali, sperimentando anche come materia prima rifiuti organici. Anche se i risultati furono deludenti, questa idea può essere ritenuta anticipatrice di quella che in tempi recenti ha portato alla produzione del compost.

Cavour aveva vissuto personalmente i dissapori derivanti dall'uso delle acque irrigue nel Vercellese e si convinse che occorreva attuare un riordino della gestione delle acque demaniali e private creando dei Consorzi. Per questo affidò all'ingegner Carlo Noé il compito di fondare il Consorzio irriguo che prese il nome di Ovest-Sesia. Pure il Consorzio Est-Sesia fondato successivamente nacque per iniziativa di Cavour. La funzione di questi due Consorzi nello sviluppo della risicoltura Vercellese è stata ed è di primaria importanza. Ugualmente il grande canale per l'irrigazione della Lomellina fu pensato e voluto da Cavour. Il canale che porta il suo nome fu realizzato da Carlo Noé e completato dopo la sua morte.

Nella conduzione dei due tenimenti agricoli che ne videro il maggiore impegno personale e cioè quello di Grinzane nelle Langhe e quello di Leri nel Vercellese, Cavour si avvalse dell'opera di tecnici particolarmente competenti e cioè Giovanni Bosco, Francesco Staglieno e Louis Oudart a Grinzane per la viticoltura e l'enologia e Giacinto Corio a Leri.

Cavour iniziò a gestire la tenuta di Grinzane nel 1832 all'età di 22 anni (fig. 2).

L'azienda, di 200 ha, versava in pessime condizioni. I campi erano destina-



Fig. 2 *Castello di Grinzane Cavour*

ti prevalentemente a seminativo e anche a vigneto dai quali però si otteneva un vino di scarsa qualità. Cavour licenziò l'inetto fattore e chiamò a dirigere l'azienda Giovanni Bosco. Qualche anno dopo, nel 1836, compresa la potenzialità della produzione viticola, affidò a Francesco Staglieno il compito di incrementare e migliorare la produzione vitienologica. Staglieno mise in atto tecniche innovative di vinificazione che segnarono la svolta nell'enologia Piemontese.

Sulla conduzione di Leri (fig. 3), tenuta di oltre 900 ha a cui seguirono altre acquisizioni agricole nel Vercellese (Montatucco e Torrone), va segnalato il ricco carteggio tra Cavour e Giacinto Corio, suo consulente e socio. Esso attesta la grande competenza agricola del Corio e la forte passione di Cavour per l'agricoltura e per Leri, tenimento nel quale il conte promosse molte innovazioni sia agronomiche, sia gestionali e sia di ingegneria agraria.

Oggi si parla molto di filiera produttiva, cioè di conoscenza del ciclo che va dalla produzione in campo al consumo, e di tracciabilità della stessa. Cavour, in un certo senso, ne fu un anticipatore, in quanto si preoccupava non solo di migliorare la produzione ma anche di programmarne la commercializzazione.



Fig. 3 *La tenuta di Leri ieri e oggi*

Rilevante è stato l'impegno di Cavour nell'introdurre sistemi e tecniche di conduzione innovative. Egli era convinto che l'agricoltura basata sul letame non avesse futuro in quanto la disponibilità era evidentemente legata al carico di bestiame. Per questo, visto i buoni risultati ottenuti in Inghilterra con l'impiego del guano, ne attuò l'importazione dal Perù. Operazione, questa, che gli dette ottimi risultati non solo per l'aumento delle produzioni nell'azienda di Leri, ma anche per il vantaggioso commercio che fece dello stesso.

Nel corso dell'800 molti sono stati i protagonisti della meccanizzazione agricola, favoriti dalla crescita del settore manifatturiero e dalla molteplicità delle operazioni agricole da meccanizzare. Tra queste, al primo posto, vi

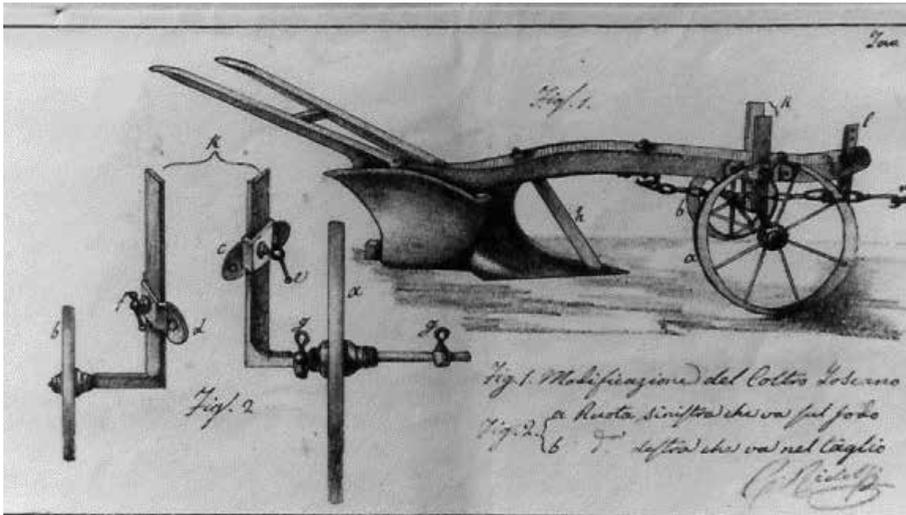


Fig. 4 L'aratro Cosimo Ridolfi

era l'aratura e cioè il più gravoso dei lavori campestri. È dall'Inghilterra che parte la spinta del rinnovamento che però ben presto si estende alla Francia, al Belgio, alla Germania varcando poi l'oceano Atlantico. Cavour, nei viaggi che fece in Inghilterra e Francia, colse questa spinta al rinnovamento e alla modernizzazione e, nella sua tenuta di Leri, ne divenne un protagonista, ottenendo risultati di rilievo che però non ebbero la risonanza che meritavano.

Così, nei testi di agronomia e di meccanica agraria, non mancano i riferimenti storici all'aratro del marchese Cosimo Ridolfi (fig. 4). Lo stesso vale per gli studi condotti da Raffaello Lambruschini relativi alla forma del versoio; studi che furono oggetto di numerosi dibattiti a vari livelli.

Molto meno noto, è il fatto che al secondo "Congresso degli Scienziati Italiani" svoltosi a Torino dal 15 al 30 settembre 1840, e a cui parteciparono vari membri dell'Accademia dei Georgofili, tra cui il Ridolfi, pure lui socio della Reale Accademia di Agricoltura di Torino, venne sperimentato con successo l'aratro del Ridolfi proprio nell'Orto Georgico della Crocetta di proprietà dell'Accademia.

Ancora meno note sono le vicende conseguenti il Congresso. Emilio Balbo Bertone di Sambuy, che in seguito divenne anche presidente dell'Accademia, portò all'aratro sostanziali modifiche che ne migliorarono le prestazioni e gli impieghi per le condizioni dei terreni Piemontesi. A loro volta Cavour e Corio portarono miglioramenti all'aratro Ridolfi-Sambuy per renderlo adatto ai terreni delle risaie.

Sempre nel campo delle operazioni agricole gravose, non solo per la fatica, ma anche per il tempo che richiedevano con le tecniche dell'800, rientravano



Fig. 5 *La tresca del risone*

le operazioni di mietitura e trebbiatura del grano e del riso, per le quali Cavour introdusse significative innovazioni.

L'operazione tradizionale di trebbiatura del riso, chiamata "trescia", era non solo molto faticosa e costosa, ma anche molto lunga. In essa veniva impiegata, oltre alla manodopera, un gruppo costituito da 8-10 cavalli che calpestava, per tre ore continuative, i covoni posti in file concentriche. L'operazione veniva ripetuta due o tre volte seguita poi dal lavoro manuale di pulitura (fig. 5).

Cavour importò dalla Scozia una trebbiatrice da grano e affidò all'ingegnere Rocco Isidoro Colli il compito di adattarla al riso. I disegni del trebbiatoio sono del Colli, ma Cavour intervenne direttamente nella fase di costruzione e di prova facendo inserire prima un lancia paglia, poi un ventilatore, allo scopo di rendere più efficiente la separazione e la pulizia del risone.

Il trebbiatoio del Colli fu premiato con medaglia d'oro all'esposizione internazionale di Torino del 1844. La sua validità è testimoniata dal fatto che l'impostazione costruttiva e funzionale era ancora in vigore nel primo quarto del secolo scorso.

Tra i consulenti agricoli del conte, l'Accademia di Agricoltura di Torino ha rivestito un ruolo importante, già in parte emerso da quanto sinteticamente esposto. Cavour infatti si valse direttamente delle competenze scientifiche dei membri dell'Accademia, che divenne il "corpo scientifico consultivo ufficiale" del governo. Le lettere ministeriali inviate all'Accademia per disposizione, prima di Cavour e poi di Rattazzi, per ottenere pareri e/o svolgere sperimentazioni, risultano di 136 richieste in 8 anni.

Da ministro dell'agricoltura, Cavour assegnò all'Accademia 1000 lire per l'acquisto di attrezzature atte a condurre prove sul drenaggio al fine di ottenere, come aveva visto conseguire in Inghilterra, il risanamento dei terreni acquitrinosi. Queste ricerche furono portate avanti anche dopo la sua morte. Lo stesso Conte, nella sua tenuta di Leri, condusse numerose prove sperimentali sul drenaggio.

Nel 1850 si manifestarono in Piemonte i primi casi di infezione da oidio sulla vite, malattia già comparsa in Francia qualche anno prima. Per combattere la malattia Cavour si rivolse all'Accademia i cui studi consentirono di individuare gli interventi di lotta fatti con l'impiego dello zolfo. Le relazioni sui risultati ottenuti vennero diffuse per disposizione del Conte che, anche quando divenne presidente del Consiglio, continuò a tenere rapporti con l'Accademia per conoscere l'evolversi della malattia.

Cavour fu convinto assertore della divulgazione promuovendo la diffusione dei risultati conseguiti negli studi e nelle prove sperimentali. Quella della comunicazione è ancora oggi un aspetto carente della nostra agricoltura e la necessità che i ricercatori hanno di pubblicare, per fare carriera, preferibilmente in inglese su riviste di alta rilevanza scientifica, certo non aiuta i nostri agricoltori.

Cavour era invece ben consapevole dell'importanza della divulgazione e della diffusione delle conoscenze acquisite. Nel 1853, quando era già presidente del Consiglio, provvide a far distribuire 150 copie della relazione sulla lotta all'oidio fatta dall'Accademia nelle zone colpite dalla malattia. Fu proprio grazie alla diffusione dei risultati ottenuti dall'Accademia nella individuazione dei sistemi di lotta contro l'oidio che fu possibile a Mons. Losanna, vescovo di Biella e socio dell'Accademia, fornire ai viticoltori del Biellese le indicazioni sugli interventi da effettuare quando la malattia si manifestò anche in quei territori.

Ancora oggi l'Accademia di Agricoltura di Torino è impegnata a svolgere questo compito, che rappresenta anche un modo per rendere omaggio al grande statista che, per quanto ha fatto a favore dell'agricoltura, a buon diritto va considerato un innovatore e un qualificato riformatore agrario.

RIASSUNTO

L'essere stato imprenditore innovatore e cultore delle discipline agricole rappresenta un aspetto niente affatto secondario non solo nella vita e nell'opera di Cavour, ma anche per la storia dell'agricoltura italiana. La figura di Cavour rivela più di un legame con il mondo agricolo e con l'Accademia di Agricoltura di Torino, di cui Cavour divenne socio

ordinario nel 1849, dopo pochi mesi dal suo ingresso in parlamento e un anno prima della nomina a ministro dell'agricoltura.

La relazione, pur in modo sintetico, vuole mettere in risalto questi aspetti che hanno fatto di Cavour un illuminato riformatore agrario.

ABSTRACT

Being an entrepreneur, innovator as well as an agricultural science follower, represents an important trait not only of Cavour's life and oeuvre, but strongly influenced the history of agriculture. The figure of Cavour reveals several interests in agriculture and with the Accademia dell'Agricoltura di Torino, which Cavour joined in 1849, after few months of his first presence in the Parliament and a year before his designation as Ministry of Agriculture.

The report's aim is to briefly enhance these qualities, which have contributed to lead Cavour to be an enlightened agricultural reformer.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (2011): *Camillo Cavour e l'agricoltura*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e Consiglio Regionale del Piemonte.

ALLIO R. (2010): *Agricoltura e Credito in Piemonte tra restaurazione e risorgimento. L'opera di Cavour*, «Studi Piemontesi», vol. XXXIX.

GUICHONNET P. (1961): *Cavour agronomo e uomo d'affari*, Feltrinelli, Milano.

LORIA M. (1964): *Cavour e l'industria chimica dei concimi*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, comitato di Torino.

MATTIROLO O. (1931): *Il Conte Camillo di Cavour e la Reale Accademia di Agricoltura di Torino*, Tipografia E. Schippo, Torino.

ROMEO R. (1969): *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Roma-Bari.

SILENGO G. (1979): *Le lettere del fattore di Cavour da Grinzane*, Tosco, Torino.

VISCONTI E. (1913): *Cavour agricoltore. Lettere inedite di Camillo Cavour e Giacinto Corio*, G. Barberi Editore, Firenze.

SANDRO ROGARI*

I Georgofili Camillo Benso di Cavour e Cosimo Ridolfi, agricoltori e politici

Nella comparazione fra due vite e due esperienze culturali e politiche s'impone l'obbligo di verificare convergenze e divergenze. Nel caso di Cavour e di Ridolfi, direi che le prime sono più numerose e, soprattutto, più profonde delle seconde, che pure non mancarono. Questo dipende in gran misura dal contesto. Si tratta, in ambedue i casi, di liberali fortemente legati alle reciproche monarchie di riferimento: i Savoia, per Camillo, e i Lorena, per Cosimo. Se dovessimo graduare il livello di fedeltà monarchica direi che Ridolfi nutriva sentimenti personali di riconoscenza e dipendenza da Leopoldo II assai diversi da quelli che Cavour poteva alimentare verso Carlo Alberto, prima, e Vittorio Emanuele II, poi.

Ridolfi era uomo di corte, ma non cortigiano. Non dimentichiamo che quando la censura granducale costrinse «L'Antologia» di Vieusseux alla chiusura, nel 1833, egli per protesta lasciò la direzione del «Giornale agrario toscano»¹ che era pur sempre iniziativa editoriale che scaturiva dalla fervida imprenditoria culturale di Gian Pietro, il ginevrino di Oneglia. Ma questo non comportò rottura col granduca. Più tardi si guadagnò la fama di «principe dei georgofili»² grazie al fatto che il granduca l'aveva nominato nel 1842 presidente dell'Accademia e che la sua presidenza fu fra le più lunghe della storia di questo libero consesso, durando fino alla scomparsa avvenuta nel 1865. In più, l'anno dopo, fu designato precettore del figlio Ferdinando, il che la dice lunga sui rapporti con Leopoldo II. Il suo sentimento di fedeltà al gran-

* Università degli Studi di Firenze

¹ R. FAUCCI, *Introduzione* a C. RIDOLFI, *Scritti scelti*, Le Monnier, Firenze, 2008, p. 3.

² I. IMBERCIADORI, *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, in «I Georgofili. Atti dell'Accademia», vol. VII, serie settima, 1960, p. 345.

duca si manifestò esplicito quando nel febbraio 1849, dopo che il granduca era partito alla volta di Gaeta in volontario esilio per prendere le distanze dal triumvirato e dalla Costituente montanelliana, Ridolfi si ritirò a La Spezia.

Era stato giobertiano e coltivò a lungo il disegno della Confederazione dei principi presieduta dal Pontefice. In occasione della lettura che Vincenzo Gioberti tenne ai Georgofili il 29 giugno 1848, quando Ridolfi cumulava la carica di presidente dell'Accademia e di presidente del Consiglio del Granducato, nel breve governo iniziato il 2 giugno e conclusosi il 30 luglio, quando l'allocuzione pontificia del 29 aprile '48 aveva ormai dissolto le speranze riposte sul «papa liberale», auspicò il formarsi di una «Confederazione politica» che non fosse «già sterile fatto diplomatico, ma unione vera di popoli»³. Continuò a essere giobertiano inseguendo il disegno di regno separato anche quando Ricasoli si era convertito in modo deciso e netto verso l'unione col Piemonte. Questo suo perseguire disegni separatisti, in singolare convergenza con l'antiricasoliano ed ex triumviro Giuseppe Montanelli, anche come membro del governo d'emergenza Ricasoli nel 1859, lo fecero scontrare duramente con Tabarrini⁴ che gli era stato braccio destro quando Ridolfi era stato ministro dell'Interno e poi presidente del Consiglio del governo granducale.

Non è difficile vedere in questo atteggiamento la continuità di una fedeltà al granduca che si perpetua anche quando è avvenuta la designazione del successore di Leopoldo in esilio nella persona di Ferdinando. Magari ricordava di essergli stato precettore e nutriva ancora verso di lui affetto filiale. Sotto questo profilo, possiamo dire che se Ricasoli fu nella fase che prelude al plebiscito del marzo 1860 cavouriano di ferro, Ridolfi, almeno sotto il profilo politico, non lo fu. Ebbe tuttavia l'accortezza di rimettersi alla volontà del barone di ferro e di non contraddirlo. Fu un merito soprattutto di intelligenza politica perché, quali che fossero le sue intenzioni, la soluzione del regno separato nel 1859-60 avrebbe favorito il disegno napoleonico di tenere l'Italia divisa.

Con Cavour condivise la stretta filiera che dall'impegno in agricoltura come proprietario illuminato conduceva fino all'impegno politico. Ma certo non aveva la visione globale di un'Europa liberale che aveva il conte. La dimensione di Ridolfi era tutta toscana. Egli era più sensibile alla elevazione civile e sociale, anche a mezzo della diffusione dell'istruzione popolare e tecnica, delle popolazioni in un equilibrio sociale statico nel quale l'agricoltura mantenesse l'assoluta centralità. Era privo di quella visione complessiva dell'Europa libe-

³ L. e L. BIGLIAZZI, *I Georgofili per l'unità d'Italia*, Catalogo della mostra per l'unità d'Italia, Firenze, 1997, p. 39.

⁴ Cfr. R. FAUCCI, *Introduzione*, cit., p. 4.

rale che Cavour alimentava e che integrava aspetti politici e aspetti economici e commerciali. Mancò soprattutto di una visione dello sviluppo nella quale l'industria, la finanza e i trasporti avessero un ruolo decisivo. Ma va detto, tuttavia, a suo discapito, che non ebbe mai in Toscana ruoli politici paragonabili a quelli di Cavour nel Regno di Sardegna; che, pur nell'assoluta e condivisa fedeltà monarchica di cui dicevo, Cavour seppe scontrarsi duramente col re nel perseguire il suo disegno politico, come accadde fra l'altro con la crisi Calabiana, mentre Ridolfi era molto soggetto al volere granducale; infine, che il peso in Italia e in Europa della Toscana del suo tempo non era paragonabile a quello del Piemonte, sia per la dipendenza dei Lorena dalla casa d'Austria, sia per l'assenza di un potenziale militare che permettesse di sostenere, se ci fossero state le condizioni, una politica estera autonoma.

Ciò non toglie che, quando nel 1851 divenne georgofilo, Cavour scrivesse a Ridolfi una lettera nella quale riconosceva il debito «alle prove di fatto che ci ha somministrato la Toscana del facile trionfo nel vostro paese delle verità economiche. Ci sia lecito sperare che l'esempio del Piemonte ageverà nell'avvenire il trionfo in Toscana della verità politica»⁵. È da sottolineare questo binomio. Cavour dava atto all'Accademia di essere stata il luogo privilegiato per quella battaglia liberista che dopo l'abolizione in Inghilterra delle *corn laws* aveva trionfato e che Cavour assimilava alla verità economica. Del resto, era stato proprio Ridolfi a chiamare ai Georgofili Richard Cobden, campione del libero scambismo britannico, nel maggio 1847. In quella occasione, Lambruschini si era lanciato, di fronte a Ridolfi, nella previsione che «L'Italia tutta imiterà ed emulerà la Toscana in un Europa non protezionista e conservatrice come quella dell'Austria ma liberista e liberale come quella della Toscana, del Piemonte e dell'Inghilterra»⁶. Giuseppe Giusti scrisse nelle sue memorie inedite, che furono pubblicate da Ferdinando Martini, che «in Toscana i liberi pensatori erano i Georgofili. Non dico che qua e là, anche fuori di quell'Accademia, non vi fosse gente che pensasse senza la licenza dei superiori, ma la vera falange era là e le nostre speranzine e le paurine dei governicoli di allora erano senza dubbio quei signori accademici»⁷.

Quindi il riconoscimento di Cavour a Ridolfi sul versante del pensiero economico era fondato su di una lunga tradizione liberoscambista dell'Accademia. Del resto, la convergenza degli indirizzi dei georgofili con la Destra to-

⁵ I. IMBERCIADORI, *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, cit., p. 350.

⁶ *Ibidem*.

⁷ R. CIFERNI, *Una superchieria inglese ai danni di Cosimo Ridolfi*, «Atti dell'Accademia dei Georgofili», fasc. gennaio-marzo 1942, p. 71.

scana e con altre associazioni, istituzioni o società scientifiche, come per esempio dal 1874 la Società Adamo Smith che aveva come organo «L'Economista»⁸, era una caratteristica del panorama culturale e politico toscano che si perpetuò anche quando sul piano nazionale gli orientamenti teorici e di politica economica si erano diretti verso politiche protezionistiche. Questo contribuì a isolare la Destra toscana dal panorama politico nazionale. Considero quindi un po' riduttivo il giudizio che qualifica Ridolfi come né mercantilista né smithiano e vede nel suo liberoscambismo un approccio limitato alla circolazione delle idee e dei macchinari agricoli, ma non al generale allargamento del mercato⁹. È certo che Ridolfi non avesse le vedute ampie di un Cavour, ma lo stesso tema della mezzadria e della sua necessaria sospensione, sul quale si scontrò duramente con altri georgofili, Lambruschini in testa, dimostra come avesse ben chiaro che superare un'economia in larga parte di autoconsumo fosse funzionale a potenziare la produzione e a favorire i commerci.

Sempre per stare alle convergenze fra le due figure, è dire cosa ovvia e largamente nota che per ambedue il ruolo del proprietario fondiario non coincideva con quello di *rentier*. Anzi, la figura di questo secondo era considerata del tutto negativa da Ridolfi come da Cavour e lo dimostrarono con le proprie esperienze di vita, oltre che con i loro scritti. L'origine di questa visione sociale del proprietario fondiario è complessa. Anzitutto, teniamo presente l'influenza che nella cultura giuridica piemontese ha avuto il codice napoleonico che dava forza e centralità sociale alla proprietà fondiaria. Questo è un tema storico complesso e che ci porterebbe lontani dal seminato. Diciamo, in sintesi, che la fine della feudalità ha potenziato in tutte le terre d'Europa ove è giunto il dominio napoleonico una nuova figura sociale preminente e protagonista della modernizzazione produttiva e commerciale che era appunto il proprietario fondiario. Dal momento che in Francia la grande rivoluzione aveva decapitato la nobiltà, la borghesia, la nuova classe dominante soprattutto durante il regno di Luigi Filippo, nelle sue diverse gradazioni aveva nel proprietario fondiario il suo cardine.

In Piemonte, la questione va vista diversamente perché non vi fu alcun azzeramento della nobiltà, ma piuttosto una revisione post feudale del ruolo

⁸ Per tutto il dibattito culturale che ruota attorno ai principi liberisti nella Firenze della seconda metà del XIX secolo si veda di S. ROGARI, *Cultura e istruzione superiore a Firenze. Dall'Unità alla grande guerra*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1991, *passim*.

⁹ R. FAUCCI, *Introduzione*, cit., p. 5. A questo proposito si veda al contrario R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli anni francesi all'unità*, Utet, Torino, 1993, p. 266 e G. MORI, *Osservazioni sul liberoscambismo dei moderati nel Risorgimento* in *Studi di storia dell'industria*, Editori Riuniti, Roma, pp. 29-41.

del nobile/proprietario. In Toscana, il codice napoleonico aveva consolidato una tradizione che risaliva a Pietro Leopoldo e all'abolizione delle proprietà comunali indivise, realizzata di pari passo con la riforma comunitativa. Ovunque il proprietario fondiario veniva ad appartenere all'oligarchia dalla quale scaturiva la direzione politica del paese. Quanto alla funzione direttiva e modernizzante della conduzione della terra come dovere sociale, essa derivava dal ruolo progressivo che questa classe borghese riteneva che dovesse essere esercitato, anche per non essere travolti dal giacobinismo. Insomma, il ruolo di guida e di elevazione della produttività della terra e delle popolazioni che la lavoravano era inteso come una funzione sociale ineludibile, perché nella transizione in atto della sede della sovranità dalla scaturigine divina a quella popolare non prevalessero quelle tesi radicali che erano percepite come una minaccia. La stessa concezione del lavoro era cambiata. Il lavoro era un fatto nobilitante e doveva essere condiviso da proprietari e contadini. Si veniva a configurare nella concezione dell'agricoltura di questi georgofili una specie di comunità di produttori¹⁰.

Questi elementi di contesto politico generale erano naturalmente condivisi da Cavour e da Ridolfi. Erano piuttosto diversi i regimi contrattuali con i quali dovettero confrontarsi e quindi l'applicazione della propria funzione direttiva perché fra i regimi produttivi delle grandi proprietà fondiarie piemontesi e il sistema di fattoria a regime di mezzadria, vigente nella valle dell'Arno, la distanza era enorme.

Cavour assunse, su disposizione del padre Michele, la direzione della tenuta di Leri nel 1835. Si trattava di un'azienda assai vasta, più di 1200 ettari con 100 salariati fissi e 250 avventizi¹¹. Quando assunse la responsabilità della tenuta, Cavour non aveva cultura agronomica. Si fece un'esperienza sul campo, sia di carattere pratico che teorico, studiando la più avanzata letteratura agronomica europea del suo tempo. Inoltre, nelle sue lunghe peregrinazioni in Europa entrò in contatto con agronomi e tecnici dell'agricoltura, oltre che con politici ed economisti e questa esperienza europea favorì il consolidarsi di una visione integrata dei processi di sviluppo. È indubbio ch'egli fosse favorito dalla congiuntura dei prezzi crescenti, dopo il crollo dei prezzi dei cereali avvenuto negli anni '20 per l'invasione di grano russo¹². Ma, al di là di questo,

¹⁰ N. RODOLICO, *Agrari toscani nel Risorgimento*, in «Atti dei Georgofili», vol. XVIII, quinta serie, 1921, p. 285. La proprietà diveniva «strumento potente per procurare il benessere generale».

¹¹ G. PESCOLIDO, *Camillo Benso conte di Cavour*, nell'opera collettiva *I solchi. Colloqui in biblioteca su alcuni protagonisti della storia dell'agricoltura italiana*, Ministero delle Politiche agricole, Roma, 2007, p. 15.

¹² *Ivi*, p. 13.

la sua conduzione fu di assoluto successo. Modificò le rotazioni delle terre a produzione cerealicola. Dopo avere fatto il tentativo della rotazione classica quadriennale e visto che non dava risultati adeguati, si convertì in via del tutto sperimentale a quella quinquennale. In essa, dopo un anno di mais e un anno di grano, faceva seguire tre anni a riso¹³. La produzione del grano raddoppiò; quella del mais triplicò, mentre quella del riso si accrebbe del 30%. Tutto ciò avvenne per il successo della rotazione che derivava più dall'intuizione pratica e dall'adattamento alle condizioni di quella terra che non da studi teorici. E derivò dall'introduzione del guano come concime e dall'uso crescente di concimi chimici.

Questo aspetto della modernizzazione produttiva introdotta a Leri è rilevante, in comparazione con la gestione Ridolfi. Cavour, infatti, non aveva alcuna propensione o condizionamento "autarchico", mentre Ridolfi apprezzava l'uso di concimi, ma se derivanti dall'adeguato stoccaggio dei concimi organici prodotti dal bestiame che il podere era in grado di sostenere in più ampia misura grazie alla maggiore produzione di foraggi da ciclo. Cavour, negli anni '40, aveva abolito dal ciclo le foraggere, sostituendo l'apporto fertilizzante che producevano i concimi chimici perché coltivava una visione commerciale di scambio fra *in put* produttivi più potenti e prodotto finito. Inoltre, credeva alle filiere produttive che integrassero attività agricola e industriale, tanto da impegnarsi in una fabbrica di concimi chimici. E credeva alla sperimentazione come fatto diffusivo, non concentrata in singoli casi, tanto meno se di iniziativa pubblica. Egli non credeva ai poderi modello e alle scuole agrarie.

In due lunghi interventi pubblicati sulla «Gazzetta della Associazione agraria», della quale era socio dagli inizi degli anni '40, espose le ragioni del suo dissenso verso i poderi modello. Le argomentazioni che porta sono lunghe e complesse. Ma, di fondo, Cavour da un lato rifiuta il dirigismo, perché è convinto che sia il singolo proprietario a doversi fare carico della nuova sperimentazione; d'altro lato, è convinto che i poderi modello diano insegnamenti fuorvianti perché ogni terra, ogni tenuta fa caso a sé e deve essere il singolo proprietario a scegliere la giusta via per l'innovazione¹⁴. A conclusione del secondo contributo sul tema, pubblicato nel gennaio 1844, entrò anche in garbata polemica con quanto aveva fatto Ridolfi perché qualcuno gli aveva contrapposto appunto l'esperienza del "podere modello" di Meleto.

¹³ *Ivi*, p. 15

¹⁴ CAMILLO CONTE DI CAVOUR, *Considerazioni sulla poca convenienza di stabilire poderi modello in Piemonte*, in «Gazzetta dell'Associazione Agraria», a. 1, n. 22, 31 agosto 1843, pp. 186-194.

A difesa della mia opinione, non addurrò nuovi argomenti, ma solo osserverò ai molti, i quali pensano aver confutato vittoriosamente ogni obiezione contraria, citando i venerabili nomi del marchese Ridolfi, e dell'Istituto di Meleto, che i fatti sui quali si appoggiano non sono perentori. Niuno più di me venera il marchese Ridolfi, e riconosce i segnalati servizi da lui resi all'agricoltura italiana. Ma ciò nonostante mi è impossibile il considerare l'esempio di Meleto come bastevole a provare che i poderi modello servano a formare uomini atti a dirigere una vasta cultura. Meleto è di sole trentacinque giornate: la pratica che si conquista in così angusto spazio basterà ella a formare un agricoltore perfetto? Si proponga questa difficoltà a chiunque abbia esaminato da vicino gl'infiniti articoli, che cadono sotto agli occhi nell'amministrazione di una tenuta di qualche estensione, di trecento giornate per esempio, e non sarà dubbia la risposta. E poi il marchese Ridolfi stesso non ha egli abbandonato Meleto per venir professare a Pisa la scienza agricola nei limiti e dietro i principi ch'io difendo?¹⁵

Il riferimento di Cavour andava al fatto che il marchese nel dicembre 1842 aveva avuto dal granduca l'incarico di organizzare l'Istituto agrario pisano alla cui direzione fu sostituito nel 1845 da Cuppari¹⁶. D'altra parte, Ridolfi fu del tutto cavouriano nel sostenere che si dovesse costituire anche a Firenze un'Associazione agraria proprio per creare una trama di diffusione e di condivisione delle innovazioni agronomiche. Dati i tempi, la proposta non configurava alcuna organizzazione di classe o d'interesse da contrapporre al mondo del lavoro, che, peraltro, non era organizzato. Ma voleva essere il superamento dallo stato di solitudine del proprietario che sviluppava nuove sperimentazioni, salvo a lasciare all'Accademia dei Georgofili lo studio teorico dei regimi produttivi e contrattuali¹⁷.

Il tema dell'istruzione era per Ridolfi del tutto centrale, al punto di fondare la famosa Scuola a Meleto nel 1834¹⁸ che intendeva integrare la formazione dei fattori, ossia dei tecnici direttamente a contatto con la popolazione rurale, e dei contadini. La questione era particolarmente diffusa fra i più illuminati proprietari toscani. Andava ben al di là della pura formazione tecnica, perché l'istruzione era intesa come strumento di elevazione sociale. Sotto questo profilo, Ridolfi divideva le idee di Raffaello Lambruschini come questi le

¹⁵ CAMILLO CONTE DI CAVOUR, *Sui poderi-modelli*, in «Gazzetta dell'Associazione Agraria», a. II, n. 1, 4 gennaio 1844, p. 14.

¹⁶ A. SERPIERI, *Cosimo Ridolfi e la bonifica collinare*, in «Atti dei Georgofili», Quinta serie, vol. XXIX, 1932, p. 408.

¹⁷ Per tutta la questione dell'associazionismo agrario prima e dopo l'unità d'Italia si veda di S. ROGARI, *Proprietà fondiaria e modernizzazione. La Società degli agricoltori italiani 1895-1920*, Franco Angeli, Milano, 1994 e gli studi raccolti in Id., *Rappresentanza Corporazione Conflitto. Ceti e figure dell'Italia rurale fra Otto e Novecento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1998.

¹⁸ A. SERPIERI, *Cosimo Ridolfi e la bonifica collinare*, cit., p. 408.

stava sviluppando a San Cerbone¹⁹, e di tanti georgofili toscani, come lo stesso Ricasoli.

Non si può dire che Cavour non credesse alla formazione e all'istruzione del contadino, ma la concepiva in un contesto diverso. Per i grandi proprietari toscani della valle dell'Arno, si trattava di conferire ai contadini una istruzione tecnica che permettesse di elevare la mezzadria importando le acquisizioni della rivoluzione agronomica in atto nel nord Europa. Certo, non c'era solo questo. C'era anche la volontà di contribuire all'elevazione sociale e civile delle popolazioni rurali, ma la formazione tecnica era centrale in un contesto nel quale il contadino doveva essere responsabile in prima persona della sua applicazione nella conduzione del podere che gli era assegnato. Per Cavour, al contrario, il salariato doveva operare come corretto applicatore delle direttive della proprietà e di quello che oggi definiremmo il management. Nello specifico, le sue e quelle di Giacinto Corio, che lo sostituì nella direzione dell'azienda quando divenne ministro e presidente del Consiglio²⁰ anche se non acquisì mai, finché fu vivo Cavour, una vera autonomia direzionale. Con quel modello di conduzione e contrattuale, quindi, la vera protagonista era la proprietà. Questa doveva modernizzare la gestione e recepire i ritrovati della rivoluzione agronomica. Il rischio d'impresa gravava tutto su di essa, e i salariati avevano solo da sperare di essere governati da un proprietario accorto, dedito e aggiornato.

Questa questione emerse chiara in occasione di quella grande trasformazione che Ridolfi volle introdurre a Meleto, fra il 1842 e il 1848. Com'è noto, Ridolfi, scontrandosi con altri georgofili, soprattutto Lambruschini, volle introdurre a Meleto l'esperimento della sospensione della mezzadria. Riteneva che fosse necessario per dimostrare ai contadini l'efficacia produttiva dei nuovi metodi di coltura e delle nuove rotazioni con l'uso delle foraggere. Come è stato osservato, l'esperimento di Ridolfi, che contrastava radicalmente quello che era l'indirizzo della proprietà nella valle dell'Arno, non aveva solo una valenza tecnica e a tempo definito. Muoveva piuttosto dall'assunto che la mezzadria era un contratto in via di esaurimento e che andava innovato. Ma la proprietà fondiaria non lo seguì in questo disegno innovativo: il socio capitalista, scriveva in una memoria del 1851, quando ormai il suo esperimento era fallito, «nega al colono quelle anticipazioni e quei soccorsi che pur sarebbero necessari a fecondare la sua buona volontà, ad attuare i miglioramenti che lo istiga sempre ad introdurre nella

¹⁹ S. ROGARI, *Raffaello Lambruschini nell'Ottocento toscano*, in *Raffaello Lambruschini pedagogista della libertà*, Atti del convegno di studi, a cura di F. Cambi, Figline Valdarno, 19 novembre 2005, Firenzelibri, 2006, pp. 5-6.

²⁰ G. PESCOSOLIDO, *Camillo Benso conte di Cavour*, cit., pp. 12-13.

cultura»²¹. In sintesi, Ridolfi aveva percepito che il problema della capitalizzazione dell'agricoltura non era compatibile con gli statici e plurisecolari regimi di gestione della mezzadria. Ma si scontrò con il sostanziale conservatorismo della proprietà. La lunga discussione sulla mezzadria che interessò i Georgofili negli anni trenta²², che fu ripresa a fasi alterne nella seconda metà del XIX secolo e infine agli inizi del nuovo secolo con la denuncia dell'immobilismo mezzadrile elevata da Francesco Guicciardini ai Georgofili nel 1907²³, dimostrava il fondamento delle argomentazioni di Ridolfi. E confermava anche la distanza delle condizioni culturali e contrattuali nelle quali operavano i due georgofili.

RIASSUNTO

La relazione ricostruisce in chiave comparata le figure di Camillo Benso di Cavour e di Cosimo Ridolfi analizzando sia il profilo politico di questi protagonisti del risorgimento liberale sia l'aspetto relativo alla loro attività come georgofili. Infatti, pur condividendo taluni temi e valori dominanti della cultura liberale dell'epoca, soprattutto sul versante del libero scambio, coltivavano diversi rapporti con le rispettive case regnanti e gestivano le terre di loro proprietà in condizioni contrattuali profondamente diversi. La relazione approfondisce queste diversità mettendo in evidenza la maggiore indipendenza dalla monarchia sabauda di Cavour rispetto all'ossequio verso la dinastia dei Lorena di Cosimo Ridolfi. Inoltre, sotto il profilo della conduzione della terra si mette in evidenza la visione economica ampia e integrata di Cavour che sviluppava una stretta sinergia fra agricoltura, industria e finanza che al contrario non era presente in Ridolfi.

ABSTRACT

The paper aims to define in a comparison approach the personalities of Camillo Benso conte di Cavour and of Cosimo Ridolfi. It is here analysed both their political profile and their activities as land men. They had, in fact, a common conception of the free market, although there were many differences for what concerns their relationship with Savoia monarchy and Lorena grand duchy, respectively. More, they operated in very different conditions for what concerns the contracts they leaded with their farmers. On the other side, Cavour nurtured a large and integrated vision of land, industry and finance when Ridolfi perceived himself much more exclusively related to the agricultural activities.

²¹ Citazione tratta da R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 282.

²² *Ivi*, pp. 266-274.

²³ S. ROGARI, *Comizi, stampa agraria e mezzadria in Toscana*, in *Id.*, *Rappresentanza Corporazione Conflitto. Ceti e figure dell'Italia rurale fra Otto e Novecento*, cit., p. 204. Per tutto il dibattito ai Georgofili sulla mezzadria fra Otto e Novecento si veda *La mezzadria negli scritti dei Georgofili (1873-1929)*, Firenze, 1936.